Chichibio non ha ragione

di Luigi Anderlini

● E' nota la novella (Dec. IV, 4) nella quale Boccaccio racconta come un cuoco innamorato e bugiardo riuscisse con una battuta di spirito a salvarsi dalle ire del suo padrone e ad accreditare l'dea che — almeno fino a quando non vi sia qualcuno che gridi: *ho, ho* — le gru possano anche avere una sola gamba.

Mi s'è rigirata per il capo a lungo la novella di Chichibio in queste ultime settimane. La scena finale con quella mattinata livida e « le 12 gru » disposte lungo il fiume, appollaiate su una sola gamba, mi sembrava in qualche modo in rapporto con la nostra realtà politica, con i suoi vuoti, le sue pigrizie, il suo essere zoppa o — almeno temporaneamento — azzoppata, costretta come la gru di Boccaccio a « dimorare » « in un piè ... si come quando dormono soglion fare ».

Ma l'idea di una democrazia claudicante, di un governo che porta avanti il paese a sobbalzi, muovendosi come su una sola gamba, non è poi tanto peregrina e per arrivare ad essa non era certo necessario scomodare Boccaccio. Forse la parte più stuzzicante — per il mio inconscio — della novella erano e restano le grida di Currado (il padrone di Chichibio) che con i suoi due *ho, ho* rimette le cose a posto e restituisce alle dodici gru la loro seconda gamba, alla realtà la sua effettiva dimensione.

Dove troveremo noi un Currado capace di rimettere sulle sue gambe la realtà del paese? Ci sarà una voce abbastanza forte per svegliare le tante gru dormienti del nostro panorama politico? O avrà infine ragione Chichibio che continua, nella memoria rifluente della novella, a presentarci — magari su un piatto d'argento — la sua gru con una coscia sola salvo poi a cavarsela con una battuta di spirito, all'italiana come oggi si dice?

Il livello — forse un po' stravagante — cui ho sospinto la metafora mi costringe, per dirla stavolta con Dante, a « seguitarne alcuna giunta » a far seguire cioè qualche considerazione concreta nei parametri sommariamente indicati dalla favola. Vediamo.

Claudicante, vistosamente azzoppato è certamente il governo soprattutto dopo l'affare Kappler e la storia del cumulo delle pensioni; sospeso — appare — per le questioni più grosse (bilancio, equo canone, agricoltura) come nel limbo di una indeterminatezza nella quale cerca di trovare scampo di fronte allo scontro delle forze politiche che reclamano, ciascuna dal proprio punto di vista, l'applicazione degli accordi di governo. I sindacati lo incalzano e le falle apertesi nel sistema delle partecipazioni statali lo debilitano, i minacciati licenziamenti rischiano di diventare un *boomerang* capace di ritorcersi nella richiesta di licenziamento del governo. Lo smalto col quale Andreotti ha guidato per molti mesi il suo monocolore, quella sua capacità di destreggiarsi e di uscire sempre dalle contraddizioni della situazione con una proposta positiva, appare oggi appannato. Le stampelle della non sfiducia sembrano troppo deboli per sostenerne il cammino e la mancanza di alternative è l'unico fragile rifugio entro il quale il Presidente in carica può tentare di trovare asilo anche se la mancanza di alternative non esclude gli aggiustamenti tecnici e le valutazioni realistiche sull'efficienza della compagine governativa.

Appollaiata su di « un sol piè » è anche la situazione politica generale. La DC ci regala un consiglio nazionale molto più unitario di quanto non si pensasse lasciando però l'impressione che avvenimenti e pressioni esterne abbiano vistosamente contribuito a farla « rinsavire » rispetto ai propositi aggressivi che qualcuno dei massimi dirigenti aveva mostrato di voler perseguire.

Almeno due fatti hanno contribuito al successo di Zaccagnini: la cauta ripresa offensiva della politica comunista dopo il convegno sui giovani all'Eur e l'articolo di Chiaromonte sull'*Unità* da una parte e la lettera di Berlinguer a Mons. Bettazzi dall'altra. Il leader comunista sviluppa e arricchisce e in qualche misura muta la pur importante posizione assunta da Togliatti nel discorso al Brancaccio e in quello noto di Bergamo.

Berlinguer non si è rivolto alla DC ma alla Chiesa in modo diretto e senza intermediari politici per porre un problema che non è di tattica ma di convivenza civile e ancor più di libertà spirituale.

In sostanza egli ha dato l'impressione di non accettare la logica tradizionale che fa della DC la più avanzata interprete del mondo cattolico nella azione politica, di fronte ad una Chiesa stabilmente conservatrice e reazionaria. Nella lettera a Bettazzi Berlinguer sembra concedere alla Chiesa il beneficio di una maggiore duttilità e di una più complessa articolazione (del che — sia detto tra parentesi — le stesse reazioni alla sua lettera sembrano dar gli atto).

E' in queste condizioni, incalzati dagli scandali che piovono abbondantemente sul partito, dubbiosi sull'esito per la battaglia per il Quirinale, allarmati da qualche recente e magari segreta inchiesta *Doxa* che vede probabilmente in leggera salita la presa della politica del PCI, con l'arco della lettera a Bettazzi che passava sopra le loro teste, che i consiglieri nazionali dc hanno ritrovato nella faccia dell'onesto Zaccagnini il simbolo della loro possibile e più produttiva unità, stringendosi contemporaneamente attorno al governo, protesi ormai a raggiungere, in queste condizioni, la sponda del semestre bianco (giugno 78) dopo di che si vedrà. Che questa sia stata

l'atmosfera del consiglio nazionale è testimoniato tra l'altro dal fatto che un uomo della sensibilità di Forlani ha sentito il bisogno di fare oggi quella conversione a sinistra che del resto era possibile cogliere da tempo nei suoi atteggiamenti.

Quello che la DC non ha fatto, non ha potuto o saputo fare è di tirare giù « l'altra gamba della gru » di riconoscere chiaramente che solo con una coraggiosa politica di unità di tutte le forze dell'arco democratico è possibile trarre oggi il paese fuori dalla crisi che attraversa.

Per stare alla metafora della novella è mancato il « cavalier Currado » con i suoi *ho, ho*.

Certo che l'operazione (voglio dire il rimettere sui giusti binari la politica italiana) non sarà né facile né indolore. E alla sua soluzione positiva gioverà certamente la chiarezza della prospettiva, la cautela nella analisi e il coraggio nelle iniziative anche se l'elemento indispensabile resta, ancora una volta, la pressione che milioni e milioni di uomini e di donne saranno in grado di esercitare.

Il Currado della novella non è molto attivo nel governo né pare si aggiri nei suoi dintorni; non ha dato segni di vita al consiglio nazionale dc. Non è detto, però, che a scorno dei troppi Chichibio, non abbia trovato un posto nella coscienza della parte migliore del popolo italiano.

L. A.

dopo il cc socialista

Cinque mesi per l'identikit del PSI

di Ercole Bonacina

● L'ultimo Comitato centrale del PSI sembra si sia trovato a dover fare i conti con due scelte o immature o improvvisate: la scelta dell'alternativa di sinistra e quella del mutamento di leadership. L'alternativa di sinistra, affermata dal 40° congresso, si presentò subito sprovvista di adeguata individuazione dei contenuti, dei tempi, dei comportamenti intermedi e delle forze con cui realizzarsi: indubbiamente suggestiva nell'enunciazione, le mancava quel tanto di concretezza che, tenendo conto delle contrapposte strategie enunciate dai due partiti maggiori, le consentisse di diventare la definita e operante strategia della terza grande forza politica italiana. Il mutamento di leadership, a sua volta, parve essere più uno scoppio di malumore che il coronamento di una correzione di rotta: e se la correzione di rotta voleva farsi consistere in un maggiore accreditamento dell'alternativa di sinistra, gli eventi si sono incaricati di confermare i difetti d'origine di questa linea, che non potevano essere certo rimediati da un semplice cambiamento del gruppo dirigente. Questo cambiamento, anzi, sembrò alquanto innaturale: vero è che si realizzò all'insegna del superamento delle correnti organizzate ma, nella misura in cui ogni corrente era espressione di una linea politica ben definita (e la sinistra lo era, come lo erano gli autonomisti di Nenni e Craxi), sembrò poco credibile la confluenza unitaria nell'organo di governo del partito, di posizioni e di uomini così distanti fra loro.

La scelta sbagliata dell'isolazionismo

L'iniziativa politica del PSI assunta dopo il comitato centrale del Midas Hotel, ha fatto puntualmente trasparire l'immaturità, l'improvvisazione e comunque la scarsa operatività di ambedue le scelte. Una conferma l'ha data lo stesso Craxi, quando ha fatto i conti dei « no » opposti dal PSI in parlamento, molto più numerosi di quelli del PCI. Dinanzi a questa inedita statistica, ha avuto buon gioco Mancini a muovere due rilievi: che la scelta dell'isolazionismo non è una politica e che l'insistenza dei « no » e della relativa polemica, rivolta essenzialmente contro la DC, lascia fatalmente il posto a un più diretto rapporto di scontro - incontro fra PCI e DC pur essendo assodato che, senza la partecipazione del PSI, come ha detto De Martino, nessuna delle politiche rispettivamente enunciate è possibile né ai democristiani né ai comunisti.

L'alternativa secondo Craxi

Con questi precedenti, Craxi doveva spiegare molte cose: se fosse maturata e quali connotati avesse, la pianta dell'alternativa; perché e per causa di chi, a sinistra, fossero stati fatti passi più per distanziare che per avvicinare le forze che dell'alternativa dovrebbero essere protagoniste; come si conciliasse la linea del 40° congresso con l'altalena fra il sostegno al governo nella forma della non sfiducia, l'approvazione dell'accordo programmatico sia pure piena di riserve e il prevalente non consenso; quali « auspici » fosse consentito trarre da tutto questo per l'affermazione e la verifica dell'identità del partito, da farsi in un congresso ravvicinato; quali opzioni, infine, il partito intendesse definire per l'immediato e il mediato, che non fossero soltanto scelte obbligate dalla contingenza politica ma anche, e soprattutto, precise e autonome decisioni.

L'alternativa, ha detto Craxi e anzi ripetuto, perché tale è sempre stata la sua posizione, non è una scelta per l'immediato ma « un processo destinato ad avanzare per tappe e chiarificazioni successive »; la crescente divaricazione dal PCI è l'effetto della politica di questo partito, tendenzialmente orientato a privilegiare i rapporti con la DC e col mondo cattolico e sempre più egemonico negli enti locali; i recenti comportamenti politico-parlamentari sono l'estrinsecazione del principio « niente garanzie niente vincoli »; le opzioni dovranno essere definite dal prossimo congresso, che perciò è necessario indire subito, e tuttavia esse resteranno l'autonomia e l'alternativa. L'affermazione che l'intesa a sei va puntualmente rispettata e tradotta in concreto, assume in questo quadro un'importanza nuova perché, inconsapevolmente, permette di riempire, ma non si sa per quanto tempo, il vuoto della famosa fase intermedia da qui all'alternativa, anche se si tratta di un'affermazione obbligata perché è esatta la deduzione secondo cui il fallimento dell'intesa porterebbe diritti allo scioglimento delle camere e all'accentuazione della bipolarità DC-PCI.

Queste risposte di Craxi, se hanno rimesso sul piedistallo come era doveroso e legittimo il ruolo autonomo del PSI, hanno tuttavia lasciato in ombra il problema di quali debbano essere i rapporti strategici, e non puramente tattici, con la DC e soprattutto il PCI, avendo il segretario del PSI affermato, per quanto riguarda la DC, che « indietro non si torna ». Quel che è più significativo, è che è toccato ad altri parlare appunto in termini strategici dei rapporti col PCI: l'han fatto espressamente De Martino, che in questo ha integrato Mancini, e naturalmente Lombardi, ma con accenti diversi da De Martino, né poteva essere diversamente. Ha viziato alquanto l'esposizione di Craxi, infatti, la ripetizione della sua nota tesi della ricerca preventiva di un rapporto di forza più equilibrata verso il PCI, che vuol dire o accentuazione della conflittualità con quel partito o « ragionare sulla base dei sogni, delle utopie e delle prospettive », che è il metodo contro il quale si è schierato De Martino.

Il connubio con la sinistra di Lombardi

Ed è proprio questo, ci sembra, il capitolo rivelatore del disegno di Craxi. L'alternativa di sinistra, almeno come è stata enunciata dal suo massimo ispiratore, Lombardi, non rappresenta davvero il « credo » del segretario socialista: su ciò non possono sussistere dubbi. Da vecchio autonomista qual è, insegue il disegno di riequilibrare i rapporti di forza col PCI sulla base di un preventivo, necessariamente lungo e fermo confronto sulle cose che dividono, piuttosto che sulla base della ricerca di un incontro sulle cose che uniscono, per proporsi solo dopo l'eventualità della intesa coi comunisti. Volere o volare, un confronto così concepito colloca di per sé il PSI in una posizione terzaforzista: quale altra, infatti, potrebbe essere la posizione di un partito di larga matrice popolare che, avviato allo scontro con la DC, tuttavia propende per la polemica col PCI? Ma, sia terzaforzista o no l'obiettivo di Craxi, e per noi lo è, egli si considera il solo politicamente in grado di poter credibilmente competere col PCI, per un più vasto disegno politico, quello appunto dell'alternativa, ma socialista e non già di sinistra. Per inseguire questo disegno e per tutto il tempo necessario a realizzarlo, ha bisogno nel partito di alleanze adeguate per forza e qualità. E l'alleanza più adeguata sembra essere assicurata da quel che è rimasto — ed è la maggior parte — della vecchia corrente lombardiana di sinistra.

Da parte sua questa corrente ha ben presente l'alto indice di pericolosità, implicito nel disegno di Craxi, per l'unità a sinistra che le sta tanto a cuore. Tuttavia, la soddisfa di poter collaborare con chi, almeno formalmente, fa propria la parola d'ordine dell'alternativa comunque aggettivata: ciò permette di occupare nel partito sempre più vasti spazi di potere e di consenso, per inseguire la strategia dell'alternativa « genuina », cosa che non sarebbe davvero possibile in posizione di minoranza. Da qui il connubio Craxi - Lombardi, tanto utile alle rispettive posizioni quanto obiettivamente eterogeneo. Ma è utile in pari misura al partito? Prima di rispondere, sembra giusto osservare che l'80 per cento dei « no » opposti dal PSI in parlamento si deve sicuramente alla pressione della sinistra di Lombardi (a sua volta tallonata dalla nuova sinistra di Codignola e Achilli), tuttavia fattasi convinta di evitare l'isolamento del partito come si è fatto convinta di evitare l'isolamento « nel » partito. Basta tutto questo a fare una politica? Cioè, è utile al partito, che in definitiva non appare rettilineo né sulla strada dell'alternativa né in quella di una, per ora, convinta adesione alla linea dell'intesa a sei? Diremmo proprio di no. L'ha osservato bene De Martino: « Non è giusto praticare la politica dell'accordo fra le forze democratiche, da perseguire con coerenza e decisione, e nello stesso tempo esserne scontenti e delusi, mostrare tutti i giorni che non siamo d'accordo, senza poi trarre da questo la sola conseguenza possibile e logica, cioè il nostro ritiro ».

dopo il cc socialista

Il Congresso a tempi ravvicinati

Il comitato centrale s'è concluso con una sorta di rafforzamento dell'intesa fra le posizioni di Craxi e quelle di Lombardi. Ma si deve concludere che l'intesa è soltanto tattica, e funzionale ai disegni totalmente diversi dell'uno e dell'altro. Le due posizioni formano il plotone di testa, e, per dirla in gergo ciclistico, per ora « si tirano » reciprocamente. Fino a quando, è impossibile dirlo. Ma le cose stanno così. Perciò ha suscitato non poca sorpresa la giustificazione che il leader della sinistra, Lombardi, ha dato della sua « soddisfazione » per la relazione di Craxi. Questa, ha detto, « contiene elementi importanti di rettifica di posizioni precedenti: il rifiuto del terzaforzismo; Craxi inoltre ha fatto giustizia che di alternativa si potesse parlare solo dopo mutati rapporti di forza nella sinistra. Non si può essere disponibili ad ogni politica di attesa di un rafforzamento e del resto i consensi si guadagnano anche prospettando una politica non necessariamente per l'immediato (cioè la politica di alternativa: *n.d.r.*) ». Se questo non è un modo per far dire ad altri quanto si vorrebbe avesse detto, gli assomiglia molto. L'episodio non è significativo di per sé, ma indica certo l'esigenza che il PSI, come ha detto Craxi, definisca la propria identità. Da questo punto di vista, non sentiamo di dargli torto quando propone di tenere il congresso a tempi ravvicinati. Purché, naturalmente, non sia un congresso che sancisca alleanze innaturali e che, se fosse tale, non gioverebbe al partito socialista, più che mai « centrale » per la soluzione della crisi politica italiana.

E. B.

bilancio di due mesi di dibattito

Alla DC sono tornati i mille piedi

di Italo Avellino

● Di tutte le correnti vecchie e nuove della DC, quella che non aveva tenuto né convegni, né riunioni pubbliche era la fanfaniana. Almeno fino al Consiglio Nazionale. Infatti, *Nuove Cronache* — così si chiama la corrente di Amintore Fanfani — ha scelto proprio la tribuna del CN della DC per il suo dibattito interno. L'avvenimento di rilievo al Consiglio Nazionale democristiano è stato appunto il « divorzio » tra Fanfani e Forlani che da quel pulpito — orribile perché ha la forma di una bara in verticale — hanno fatto due discorsi diversi, anche se non proprio diametralmente opposti. Né Fanfani con insistenza, né Forlani con maggiore garbo escludono il ricorso alle elezioni anticipate. Però attraverso due processi politici molto differenti.

Fanfani, che ha duramente criticato Moro e Zaccagnini per il « *metodo adottato* » per raggiungere l'intesa a sei perché « *porta in sé il virus della confusione ritardatrice e unanimistica* », propone né più né meno di aprire « *un confronto sussidiario* » per rimediare alle pecche del « *frettoloso confronto iniziale* ». « *Se non ci si prepara in tempo* — afferma il presidente del Senato — *a dire sì o no, si finisce per dire ni. Ma alla fine della serie dei ni, c'è sempre la resa* ». Da qui, secondo Fanfani, la necessità di un « *nuovo confronto sussidiario* » (col PCI) che non escluda a priori la rottura e il ricorso « *al confronto delle forze politiche dinanzi al popolo* ». Che Fanfani ritenga inevitabile tale sbocco è confermato dal fatto che nel suo breve intervento al Consiglio Nazionale ha citato almeno una mezza dozzina di volte il ricorso alle urne anticipato. E nel contesto non ha mancato di lanciare un dardo avvelenato a chi si è assunto la responsabilità del « *discusso occasionale rinvio* (delle amministrative di novembre) *che non può divenire una pratica corrente* ». Morale, qualsiasi fosse l'argomento trattato ed esaminato da Fanfani, fosse esso di governo, di strategia, o interno alla DC, la conclusione era sempre la stessa: « *l'adempimento del dovere di prepararsi al confronto elettorale* ». Il discorso di Fanfani, dunque, al CN della DC è stato durissimo. Il perché è ovvio: non crede al prolungarsi della tregua fra la DC e il PCI. Ma c'è un secondo motivo, interno alla DC questo: nel momento in cui i dorotei si fanno consapevolmente catturare — ma sul loro terreno — da Moro, Fanfani si propone come il leader del cartello del centro-destra; ripetendo un po' e sul versante opposto quanto fece Moro al momento della sua disgrazia dopo le elezioni del 1968, quando inventò il cartello delle sinistre.

Fanfani si può spesso irridere, ma non è da sottovalutare anche se sembra oggi isolato.

Diversa la posizione di Forlani che con questo Consiglio Nazionale si è affrancato dalla tutela di Fanfani, ripetendo — questa volta con successo — l'operazione San Ginesio di otto anni fa. Forlani non respinge il confronto col PCI. Anzi ne decanta i benefici per il paese e... per la DC. Perché, dice, apre « *in modo drammatico, in modo più acuto* » una crisi di identità « *nel movimento comunista* ». Per cui, sposando appieno la tesi di Ciriaco De Mita (altro protagonista di San Ginesio, non dimentichiamolo) sostiene che la DC deve « *porre il confronto con i comunisti sui problemi veri della crisi* ». E non sulle dispute ideologiche. Da qui la sua rinuncia, che lo differenzia da Fanfani, ad « *arroccarsi* » sull'anticomunismo viscerale. Niente più « *dighe* » dice Forlani; ma neanche « *ponti fuori misura* ».

Distintosi da Fanfani fino a questo punto, Forlani però lo raggiunge nuovamente quando affronta il

problema del dopo-confronto col PCI. Se non è possibile *« ripartire come se tante cose non fossero avvenute e come se potessimo ripetere facilmente gli esercizi di altre stagioni »*, Forlani critica non meno duramente del presidente del Senato, il metodo seguito finora dal trio Moro-Zaccagnini-Galloni nel misurarsi col PCI. Anche Forlani reputa che andare avanti con i *ni* significa dare *« al confronto una concezione un po' vaga e sfuggente per cui non si sa bene dove si vada: una specie di sospensione, un limbo rarefatto nel quale i contorni delle cose si stemperano, si confondono »*. Confronto, quindi, ma duro: *« non farsi trascinare come buoi riluttanti ed aggiogati, ma guidare »*. Non si *« può restare a mezz'aria »* per molto tempo, consiglia Forlani: *« sarà difficile rimanere, non ci sarà consentito rimanere »*. Per cui Forlani conclude poi esattamente come Fanfani: *« è necessario prepararsi bene, prepararsi meglio »*. A cosa, non lo precisa. Ma non esclude *« lo scontro civile »*; quello elettorale. Per ciò, aggiunge Forlani portando a fondo la sua critica alla gestione del partito, sbaglia chi categoricamente sostiene che *« il confronto è vincente, e lo scontro perdente »*. Bisogna fare l'uno, meglio, senza escludere l'altro. L'atteggiamento di chi si rifugia unicamente nel confronto — dixit Forlani — ha come conseguenza di mostrare una DC *« complessata »*; il che poi incoraggia gli altri partiti a prendere le distanze dalla Democrazia Cristiana, a ricercare come i socialisti la loro autonomia.

Dopo la lunga serie di riunioni di correnti e il Consiglio Nazionale, appare chiaro che più nessuno nella DC considera l'accordo a sei *« uno stato di necessità »*: per alcuni è una tattica, per altri una strategia. Comunque un fatto politico, un passaggio obbligato per ristabilire l'egemonia democristiana sul paese, dopo che è venuto a cessare — come ha detto Piccoli — *« il lungo assedio alla DC durato dal maggio 1974* (referendum sul divorzio) *al 20 giugno 1976 »*. Sulla tattica o sulla strategia, i pareri sono diversi pur nella comune finalità. Di Fanfani e Forlani abbiamo detto. Di Moro si sa che « la terza fase » è di conglobare alla lunga il PCI come fece con il PSI durante il centro-sinistra. I dorotei sono per far emergere nei comunisti *« le contraddizioni ideologiche »*, cioè aiutare il PCI a recidere il legame internazionalistico con l'URSS. Perché, oltrettutto, dicono Piccoli-Bisaglia, in tal modo non sarebbe la DC *« a perdere la propria identità »*.

Alle diverse interpretazioni di Moro, Forlani, Fanfani e Piccoli-Bisaglia, si aggiungono altre due versioni della linea del confronto: quella di De Mita e quella di Galloni. Tesi non illustrate al Consiglio Nazionale, ma in recentissime occasioni, cioè nelle riunioni aperte di correnti e in particolare in quella dei dorotei di Montecatini che in fatto di dibattito è stata certamente più chiarificatrice dello stesso CN.

Per De Mita è sbagliato considerare l'accordo uno stato di necessità perché diffonde la convinzione che questo tipo di intesa è la linea di avanzamento del compromesso storico. E' una ipocrisia, affermare contemporaneamente che l'accordo va rispettato ma che l'accordo non altera il quadro politico. Invece — per De Mita — deve essere una strategia per costringere il PCI a misurarsi a livello politico, e non sul piano ideologico (come propone Piccoli) perché i comunisti hanno una grande capacità di adattamento; né a misurarlo sul piano programmatico di governo (come propone Galloni) perché il PCI ha dimostrato in più di una occasione la sua duttilità. Per l'esponente della *Sinistra di Base*, che da San Ginesio in poi ha sempre guardato parecchio a Forlani, le contraddizioni del PCI possono emergere dal suo rapporto col governo e con le masse che rappresenta. Il « patto » DC-PCI deve avvenire soltanto a livello istituzionale perché, secondo De Mita, chi rischia in tal caso è soltanto il PCI e non la DC. A questa visione del confronto, si contrappone quella dell'altro leader della *Sinistra di Base*, Giovanni Galloni, interprete ed ispiratore della linea Zac.

Galloni è decisamente contrario all'ipotesi delle elezioni anticipate perché costituirebbero di fatto la sconfitta strategica sia della linea democristiana del confronto che di quella berlingueriana del compromesso storico; mentre darebbero credibilità alla linea socialista dell'alternativa. Perché nell'attuale situazione la DC dovrebbe affrontare la verifica elettorale in solitudine. Mentre De Gasperi insegnò alla DC che il PCI può essere affrontato dai democristiani quando essi sono in stretto rapporto politico con le altre forze democratiche. Per cui l'accordo a sei, espressione concreta della linea del confronto, non è uno stato di necessità ma una scelta. Non un espediente tattico, ma una strategia politica di ampio respiro per fronteggiare sia il compromesso storico che l'alternativa dei socialisti. La linea del confronto è, a parere di Galloni, la versione aggiornata della tradizione politica risorgimentale liberal-democratica del « connubio » di Cavour o del « trasformismo » di De Pretis la cui funzione è stata di impedire spaccature verticali. Di impedire, aggiungiamo noi, la contrapposizione di due schieramenti e l'alternanza al governo di due diverse coalizioni. Di garantire nei fatti la permanenza della DC al potere.

bilancio di due mesi di dibattito

Questo è quanto è emerso nella DC durante i due mesi di dibattito animato dalle correnti, e conclusosi al Consiglio Nazionale. Anzi, obiettivamente, si può dire che è proprio grazie alle correnti, vecchie e nuove, che il millepiedi democristiano ha ripreso a camminare speditamente. Si potrà obiettare quanto si vuole. Si potrà arricciare il naso, ma ancora una volta il « sistema delle correnti » ha funzionato nella DC perché consente a questo grande partito liberal-borghese di avere una strategia per ogni stagione, un interlocutore per ogni altro partito, una testa di ponte in qualsiasi direzione. Tant'è che oggi, come ieri e come avantieri, ha nel suo unanimismo chi vuole fare il governo con i comunisti, chi soltanto con i socialisti, chi con i partiti laici, chi la crociata elettorale. Finché gli altri avranno bisogno della DC, sarà così.

Le correnti, dunque, sono rifiorite anche se tutti si affannano a smentire che soltanto esistano ancora. Il quadro delle correnti si è fatto molto più complesso perché, come dice l'on. D'Arezzo, « *la DC si trova in una nuova stagione di rimescolamento delle carte* ». E le carte nella DC sono le correnti. Vediamo il quadro, schematicamente. Questi i gruppi sopravvissuti o in via di formazione: *morotei ortodossi*; *zaccagniniani* (che sono contemporaneamente morotei, forzanovisti, basisti e perfino qualche ex doroteo); *fanfaniani ortodossi*; *forlaniani*; *andreottiani*; *forzanovisti* di Donat Cattin; *forzanovisti autonomi*; *basisti* di Galloni; *basisti* di De Mita; *basisti* di Marcora; *dorotei* di Piccoli-Bisaglia; *dorotei autonomi*; *biltoniani*; *gruppo dei 30* (a metà strada fra Andreotti e Zac); *gruppo dei peones*; *rumoriani* (ce ne sono ancora); *colombiani* (sono riemersi e lo stesso Emilio Colombo ha fatto una *rentrée* molto polemica col Governo, al Consiglio Nazionale); i democristiani di *Comunione e Liberazione*; *gli scalfariani*; e infine i « *cani sciolti* ».

Non esistono più le grandi correnti, ma tanti gruppi. Come mai? Perché è finito l'assedio alla DC e quindi i vassalli democristiani non hanno più bisogno della protezione del condottiero. E tornano lentamente ai loro feudi. Perché si approssimano le elezioni presidenziali e quindi ognuno vuole fare pesare il proprio consenso. E chi vuole andare al Quirinale ha bisogno del consenso di tutti. Perché, dopo le sconfitte subite fra il 1974 e il 1976, sono nuovamente impegnati a recuperare, nel nuovo equilibrio, le parcelle di potere perse durante lo assedio. Perché è saltata la suddivisione che fu del XIII Congresso, fra sostenitori di Zac e cartello DAF (Dorotei, Andreottiani, Fanfaniani). Perché il centro e la destra democristiana fanno dell'entrismo sulla linea Zaccagnini. Perché la linea del confronto ha bisogno di una copertura a destra.

I motivi sono, dunque, tanti. Accontentare tutte le esigenze di correnti non sarà molto facile neanche a Moro che, fortissimo fino a ieri, adesso che si appresta a scalare il Quirinale ha bisogno di tutti. E nella DC nessuno dà nulla per niente. Morale, non è che le correnti non esistano. E' ,come dice l'*enfant terrible* della destra dc, cioè l'on. De Carolis, che per ora i grandi e piccoli vassalli « *hanno deciso di non rompere la tregua* ». Nella speranza che il loro castello sia quello più privilegiato dal principe Moro. Nella DC i più sicuri sono quelli che non hanno. Chiunque abbia una poltrona, piccola o grossa che sia, è in pericolo. Incluso Andreotti. Le correnti stanno scavando molte gallerie. Incorreggibile Democrazia Cristiana!

I. A.

Sulla lettera di Berlinguer a Mons. Bettazzi

GIUSEPPE BRANCA

● Mons. Bettazzi si preoccupa che il comunismo al potere voglia imporre la propria ideologia materialista e atea compromettendo tra l'altro la libertà religiosa: il timore è giustificato, secondo l'arcivescovo, dalle esperienze socialiste dell'oriente europeo e della Cambogia. Aggiungerei anche un altro rilievo situandolo nel contesto delle preoccupazioni che assillano il prelato piemontese: il marxismo era nato come negazione delle ideologie affermando appunto di non essere una ideologia, dal che si potrebbe dedurre che mirasse ad eliminarle tutte come false e bugiarde. La risposta di Berlinguer è molto semplice: al partito comunista possono iscriversi credenti ed atei, in realtà i credenti sono entrati e continuano a entrare, il partito non è dunque nè teista nè ateo nè antiteista, è laico; il marxismo-leninismo dell'art. 5 non è un'ideologia politica, che perciò tenda a escludere le altre e a travasarsi nell'assetto dello stato futuro: è piuttosto una dottrina e un'esperienza che insegnano come debbano essere interpretati i fatti nella loro concretezza perché ci si possa avviare sulla strada del socialismo; ci si possa avviare attraverso la fondazione progressiva di uno stato assolutamente laico. In parole povere e banalizzando un po' il contenuto della risposta, il concetto è questo: noi non possiamo fare a meno dell'insegnamento marxista, ma, poiché vogliamo giustizia sociale e libertà, non lo imporremo mai a nessuno; e che ciò sia, si ricava dal nostro recente passato, da ripetute affermazioni e comportamenti delle nostre masse e delle nostre élites,

da una certa evoluzione che si osserva nei regimi socialisti.

Ora, che nel partito comunista ci siano stati e ci siano, abbastanza numerosi, anche i cattolici, è sicuro: ricordo che in certe zone agricole subito dopo la guerra, nei lunghi cortei socialcomunisti, si cantava bandiera rossa con un tono da inno sacro e una cadenza da processione. L'ingresso nel PCI di forti masse contadine, cioè d'un ceto in buona parte religioso, non poteva non avere conseguenze di quel tipo. Il « materialismo ateo » doveva perdere un po' del suo seguito quando il PCI diveniva un partito, oltrechè della classe operaia cittadina, dei lavoratori della terra. Solo che, allora, questo ingresso dei cattolici passò quasi inosservato perché era un fatto di base: tutto si ridusse a rumorose, ma in fondo innocue, scomuniche al rifiuto di confessare i militanti comunisti. Però i miei coetanei ricorderanno come anche allora sostenessimo apertamente che si potesse essere cattolici e ad un tempo comunisti. La differenza rispetto ad ora non è però solo questa, che cioè le scomuniche e i rifiuti sono cose d'altri tempi, ma anche un'altra: che i cattolici cominciano ad esserci, e ad essere conosciuti, fra le élites del partito comunista e che sempre più numerose sono le personalità di sicura fede cattolica « portate » dal partito comunista nelle assemblee legislative e nei governi regionali e comunali. Il fenomeno si è dunque allargato e complicato e non può non preoccupare il cattolicesimo ufficiale. Anche perché c'è una altra particolarità rispetto al passato: ed è che allora le dichiarazioni (Togliatti ecc.) e i comportamenti comunisti nei riguardi della Chiesa potevano essere interpretati come tattiche furbesche; ora no: la storia più recente rivela una quotidiana preoccupazione comunista di non urtare, anche nell'attuazione di sospirate riforme, col sentimento religioso e perfino coi dettami della Chiesa. Tanto che notoriamente il PCI viene rimproverato da sinistra di aver troppo ceduto alle pressioni di oltre Tevere.

Si deve dunque ritenere che abbia ormai rinunciato al marxismo? Credo di no, anche se non sono più i tempi della vecchia polemica con Feuerbach (la sacra famiglia). Credo di no quando pure si modificasse l'art. 5. Il fatto è che in passato la presenza dei cattolici anche numerosi non ha influito nè preteso di influire sul « materialismo ateo », sul marxismo dominante nel partito; nè la presenza attuale di élites cattoliche dentro o vicino al partito ha la pretesa di scalzare o diluire il pensiero dominante che è marxista: essa ha soprattutto il significato di una compatibilità, in comuni disegni politici, tra cattolicesimo osservante e marxismo, come dire?, ortodosso (ma moderno: il PCI non è solo il partito d'una classe operaia che sta fuori del sistema, proletario è anche il ceto contadino, la differenza tra colletti bianchi e rozze tute non è più così netta, la lotta di classe ha aspetti e strumenti nuovi ecc;). Quando Berlinguer risponde che il PCI non può fare a meno del patrimonio e dell'analisi marxista, riconosce l'indispensabilità dell'uno e dell'altra e perciò la fedeltà del comunismo a quella dottrina (storicismo, materialismo, prevalenza delle forze economiche, sovrastrutture, ugualitarismo finale ecc.). Solo che se la tiene per sè come idea forza, senza la pretesa di imporla nè ora nè dopo: non ora perché il pluralismo, cioè la libertà, non può essere distruttto, non dopo perché, una volta attuato un regime sinceramente democratico (giustizia sociale) che bisogno c'è di imporre materialismo e ateismo? Materialismo e ateismo si impognono da sè presso le élites e la maggioranza del movimento proletario perché solo essi fanno vedere le cose come sono senza illusioni e retorica; solo essi consentono di dare sicuramente a Cesare ciò che è di Cesare; solo essi non possono tradire il laicismo. Insomma, finché la democrazia resta così com'è il marxismo ti spinge constantemente verso il superamento del sistema quale fatto ineluttabile (anche se le cose ritardano il tuo cammino); mentre le ideologie differenti tendono a mantenere lo status quo o tutt'al più a migliorarlo blandamente oppure sono così onodine da legittimare tanto la conservazione quanto il riformismo: e non solo le ideologie, ma anche le credenze e le solide organizzazioni religiose come la chiesa cattolica.

C'è il cattolico conservatore e c'è il cattolico progressista, ma tanto l'uno quanto l'altro sono figli della Chiesa perché questa è volta più all'assistenza, alla beneficenza, all'amore, al trascendente che a una razionale, dovuta, giusta distribuzione della ricchezza nel mondo. Ecco perché il credente che entra nel PCI o che gli sta vicino si sente più sicuro nei suoi propositi di rigenerazione economico-sociale: più sicuro perché non rischia di perdersi dietro speranze o prospettive ultraterrene vivendo dentro o accanto a un partito che è tutta vita terrena; ed è vita terrena ed esigenze terrene perché il marxismo, tutto cose e niente Dio, lo costringe a stare nel mondo e a risolvere ogni problema uma-

sulla lettera
di berlinguer
a mons. bettazzi

Berlinguer e Bufalini

no solo nel mondo (sono ancora vive le pagine di Marx che contrappongono il suo materialismo al positivismo astratto). Se non ci fosse l'àncora marxista, le transazioni in politica ci preparerebbero un avvenire catastrofico. Per questo motivo il PCI, malgrado tutto, non è nè si avvia ad essere una socialdemocrazia, alla quale invece manca proprio la « sicurezza » del marxismo. A ciò non contraddice Berlinguer là dove nega che il PCI « come tale professi esplicitamente l'ideologia marxista come filosofia materialistica ateistica ». Qui il segretario del PCI vuol dire semplicemente una cosa: che il fine del partito è solo quello di realizzare comunque, ma preferibilmente anche con i cattolici, la democrazia sociale. Tale è il programma da attuare, in regime di pluralismo, con una costante azione di critica e di avvicinamento rispetto alle altre formazioni politiche: il partito come organizzazione e come collettività politica non vuole altro che questo. Ma dentro il partito (come dentro le persone) c'è una coscienza e una cultura e sono quelle degli uomini che l'hanno fondato e diretto e lo conducono in pace ed in guerra, nella clandestinità e sotto il sole: una coscienza e una cultura marxista, che però hanno appreso, prima nella lotta antifascista e poi negli anni della persecuzione bianca (guerra fredda e altre barbarie), ad apprezzare il bisogno ed a gustare il profumo di tutte le libertà. Io e tu non possiamo volere la stessa cosa pur avendo anima e cultura diversa? Se la vogliamo attuare non dobbiamo fare altro, pur essendo spinti da esse, che lasciarcele dietro le spalle. Ecco: il materialismo marxista calato nell'azione e nei fini del partito politico diviene laicismo, soltanto laicismo; conversione che non è altrettanto facile per le élites della Chiesa cattolica in Italia: il vescovo di Ivrea ci riesce, molti suoi colleghi no. Eppure, libertà religiosa che cos'altro significa se non Stato laico? Ma, appunto, il materialismo marxista è sicuramente e non può non essere laicista: perciò è in grado di insegnare il laicismo a chiunque; perciò non lo si può donare.

Aveva detto una volta Diderot (credo): « io credo in Dio, ma vivo molto bene con gli atei ».

G. B

ANGELO ROMANÒ

● E' vero che, come scrive Lombardo Radice, il senso di sorpresa col quale è stata accolta sulle prime la lettera di Enrico Berlinguer a monsignor Bettazzi appare a sua volta sorprendente. Siccome essa affronta temi e problemi propri della realtà italiana, anche e sia pure tra i più delicati e controversi, non si vede che cosa dovrebbe meravigliare nel fatto che il segretario di un partito parli di politica. Reazioni diverse sono più comprensibili: penso a quella, molto aggressiva, del cardinal Benelli, sulla quale tornerò.

E' vero anche che la lettera non è il documento di una « improvvisa conversione (al pluralismo, alla laicità del partito e dello Stato, al riconoscimento dei valori anche per istituzioni non pubbliche, quali quelle cattoliche e cristiane) ». Le tesi che vi sono illustrate hanno infatti una lunga storia dentro l'elaborazione teorica del PCI; il problema del rapporto coi cattolici è un motivo ricorrente nella linea che unisce Gramsci a Togliatti; e quanto alla molteplicità delle esperienze e delle posizioni culturali, l'articolo 2 dello statuto codifica la legittimità dell'appartenenza al partito « indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche » subordinandola esclusivamente all'accettazione del programma politico e all'impegno di operare per realizzarlo. Inoltre si è acceso di recente un dibattito intorno all'articolo 5, relativo ai principi del marxismo-leninismo, che qualcuno propone di abolire *tout court*. Dunque, riprendendo e riconfermando i temi del pluralismo e del rapporto e del rapporto coi cattolici, la lettera di Berlinguer non fa che ribadire una costante del pensiero e del comportamento politico del PCI; mentre affrontando il discorso della relazione tra PCI e ideologia marxista essa apre il dibattito, sia dentro sia fuori il partito, intorno alla natura e alla direzione del processo che ha investito la società italiana, e allo stato e al ruolo delle concezioni culturali tradizionali in questa epoca di grande transizione. In sostanza dice: noi accettiamo la compresenza e convivenza di matrici culturali diverse, riconosciamo la legittimità del loro libero evolversi, del contrasto e del dissenso, ma proprio per questo vogliamo uno Stato che sia laico, non ideologico, rappresentativo di tutti i cittadini, qualunque sia la loro provenienza sociale e la loro concezione del mondo; uno Stato che garantisca i fondamentali diritti civili e assicuri il funzionamento dei servizi dovuti alla comunità nazionale. Per l'adempimento di questi compiti, lo Stato ha il dovere di non chiedere, e il diritto di non volere, supplenze.

Un modello come questo, in un paese come l'Italia, comporta innovazioni rivoluzionarie (nel senso che ribalterebbero la sua storia). Occorre infatti superare l'identificazione tra Stato e classe o partito al potere. Occorre ristabilire una giusta dinamica di ruoli tra Stato e Chiesa. Il Concordato concede alla Chiesa ruoli che, in una società moderna, non possono essere che dello Stato. L'imminente revisione del Concordato terrà sicuramente conto che i tempi sono cambiati; ma su questo argomento dovrebbe essere chiaro ormai che la situazione ottimale si avrebbe soltanto col superamento dello schema concordatario. Benelli viene subito al nocciolo; l'aspetto teorico della questione lo interessa poco; gli preme il potere. Perciò quando protesta perché lo Stato rivendica il diritto-dovere di gestire l'assistenza pubblica, e motiva la propria protesta con l'argomento che così facendo lo Stato cessa di essere cristiano, il suo discorso si muove in un quadro concettuale concordatario. Ma lo Stato non deve essere né cristiano, né massonico o marxista. Dopo di che, nessuno impedirà mai a nessuno di prendere iniziative, in qualunque campo: sia esso l' assistenza, oppure la scuola; appunto, iniziative private.

Ancora, e soprattutto, occorre assicurare allo Stato gli strumenti necessari per svolgere le sue funzioni e garantirsi che abbiano il grado di efficienza, di correttezza e di capacità operativa pari ai compiti.

Questa concezione dello Stato è certo lontanissima, nel suo insieme, da quella che domina nei paesi dell'Europa orientale, dove l'identificazione tra Stato e partito è totale; e nessuno di noi vorrebbe essere un cittadino cecoslovacco; ma si deve aggiungere che è lontanissima anche dalla realtà dello Stato italiano, clientelare e burocratico, inefficiente, paternalistico e tuttavia profondamente ingiusto, e per di più corroso fino all'inesistenza; nato e consolidato con questi caratteri perché così serviva meglio a chi, fuori di esso, comandava davvero. Certo, il modello descritto da Berlinguer è dominato da una intensa preoccupazione unitaria; ma il suo significato sostanziale mi sembra collegato piuttosto all'urgente necessità di tradurre in rinnovamento istituzionale i grandi mutamenti provocati nella società e nella cultura dal nuovo modo di produrre che caratterizza questa fase della società industriale.

Pasolini scriveva (un paio d'anni fa, poco prima di morire) che lo sconvolgimento indotto dal capitalismo consumistico si è abbattuto da noi su una società culturalmente e moralmente indifesa, mentre « gli altri grandi paesi europei erano

giunti all'acculturazione consumistica di massa preparati da altre tre grandi acculturazioni: quella statale monarchica, quella della rivoluzione borghese e quella della prima rivoluzione industriale ». Pasolini aveva intravisto con angoscia alcuni aspetti e caratteri della crisi morale e culturale del nostro paese. Pensava al Processo come a un rito espiatorio, a una purificazione insieme giacobina e magica. Ma la strada per uscire, invece, è lunga: non c'è un solo colpevole e non ci sono soluzioni semplici. Gli anni sessanta sono stati anni di decisiva, direbbe Teilhard, complessificazione. Non possiamo tornare indietro; anzi, paradossalmente, dovremmo rallegrarci della nostra angoscia, perché è un segno che anche noi siamo finalmente a contatto con la storia e i problemi del mondo moderno. Come scrive Balducci, « siamo dentro una transizione »; solo dobbiamo renderci conto che, in queste circostanze, « non si dà salvezza se non in un nuovo e vigoroso esercizio della ragione, di una ragione sgombra dalle rigidezze metodologiche contratte nell'epoca precedente, e decisa a non venir meno alle proprie competenze critiche e al proprio metro oggettivo; che non è un sistema di principi e di leggi, ma l'uomo concreto, protagonista e vittima delle contraddizioni storiche. Questo recupero della ragione è l'imperativo etico fondamentale del momento che viviamo ».

Questa lettera di Berlinguer è certamente un episodio della ragione, proposto a chi sta fuori e anche a chi sta dentro il partito. Si fa un passo indietro rispetto ad essa se si torna a ricorrere agli schemi mentali del passato, sui quali è facile costruire contrapposizioni e antinomie, ma che certamente non servono a preparare un futuro migliore.

A. R.

processo di catanzaro

Giannettini all'ombra del "Segreto Cosmico" NATO

di Giuseppe De Lutiis

● E' difficile dire se dietro l'iniziativa del Procuratore Generale di Catanzaro — che ha inviato a Milano i verbali d'interrogatorio di ministri, ex ministri e generali nel processo per la strage di Piazza Fontana per l'eventuale apertura di un procedimento a loro carico per favoreggiamento di Giannettini — vi sia la reale volontà di chiarire fino in fondo tutte le responsabilità o possa nascondersi un tentativo di sabotaggio del processo in corso.

Forse, molto più modestamente, c'è solo il desiderio italianissimo di sbarazzarsi di una patata incandescente dopo che il Consiglio Superiore della Magistratura — su sollecitazione degli imputati anarchici — aveva deciso di veder chiaro sul lungo silenzio della Procura calabrese che, investita da oltre un mese del « caso » aperto con le deposizioni di Rumor e Tanassi, non aveva poi preso alcuna decisione.

Quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola si saprà forse con minore approssimazione se si è messo in moto il meccanismo perverso dell'insabbiamento o se, come sarebbe logico, l'indagine sulla copertura offerta a Giannettini nel 1973 potrà proseguire autonomamente e parallelamente.

Sull'iniziativa del Procuratore si potrebbero esprimere molte riserve: ha in ogni caso sottratto al Pretore di Catanzaro l'indagine e il relativo giudizio per falsa testimonianza contro Mariano Rumor, e sorge inevitabilmente il sospetto che la magistratura superiore abbia preferito sottrarre ad un pretore, difficilmente manovrabile, la giurisdizione su un argomento così delicato.

Riunioni ad altissimo livello

Ma al di là delle motivazioni che possono aver spinto la Procura calabrese ad inviare a Milano le carte processuali è importante a nostro avviso rilevare i motivi di fondo che si celano dietro l'atteggiamento assunto nel 1973 da politici e generali. Se allora si tennero (come è ormai accertato) due apposite riunioni ad altissimo livello, una con la partecipazione dei vertici del servizio segreto, l'altra addirittura a livello di ministri, e in quelle sedi fu presa unanimemente la decisione di non rivelare al Giudice Istruttore i rapporti di Giannettini con il SID, ci sembra che questo stesso fatto abbia da solo la rilevanza di una prova che non si trattava di coprire o non coprire un mediocre giornalista neo-fascista, ma un uomo ben altrimenti importante, in grado — se abbandonato — di chiamare in causa persone insospettabili.

E se tutto questo ha un senso, la chiave può essere trovata solo ipotizzando ben altre responsabilità e corresponsabilità di generali e ministri, non solo per quanto riguarda gli avvenimenti del 1973 ma direttamente nei riguardi della strage.

« Esigenze dello Stato Maggiore »

D'altro canto l'ingresso stesso di Giannettini nel SID ha un che di torbidamente misterioso: Giannettini entra nel Servizio dalla porta principale, portatovi da uomini come Aloja e Henke (anche se quest'ultimo tenterà poi disperatamente di negare l'episodio), praticamente imposto dal capo del SID che, nell'introdurre il nuovo informatore nel servizio, parla di non altrimenti specificate « esigenze dello Stato Maggiore ». E' un fatto accertato già dal giudice milanese Emilio Alessandrini, che scrisse nella sua requisitoria: « ... risultava così che l'imputato era stato assunto il 18-10-1966 nell'Ufficio "R" per esigenze dello Stato Maggiore della Difesa. La circostanza veniva con-

fermata dal Gen. Di Marco, capo dell'Ufficio "R", il quale ribadiva che l'Amm. Henke, capo allora del SID, aveva avviato Giannettini al suo reparto dicendo di non utilizzarlo, in quanto era devoluto alle esigenze dello Stato Maggiore ». Quali siano queste « esigenze » non è mai stato chiarito: si è tentato di dare una spiegazione in termini di utilizzazione di Giannettini da parte di Àloja nella sua guerra privata contro De Lorenzo per la redazione del famoso libretto « Le mani rosse sulle Forze Armate », ma la spiegazione è probabilmente molto riduttiva. Alla luce di quello che poi sarebbe avvenuto è lecito pensare che fin da allora Giannettini avesse un compito « speciale ».

Torna alla memoria un passo dell'interrogatorio ad Amos Spiazzi del giudice Tamburino nel quale l'ufficiale rivela l'esistenza di una « organizzazione occulta di militari e civili avente finalità politiche ed operante all'interno delle istituzioni dello Stato ».

Che cos'è il « Supersid »

Il tenente colonnello si riferiva a quell'organismo che è stato chiamato « SID parallelo » o « Supersid » e che coordinava l'attività eversiva della « Rosa dei Venti », ma le sue rivelazioni — sulle quali la Cassazione ha impedito a Tamburino di proseguire l'indagine — vanno molto al di là del caso particolare e gettano un fascio di luce sinistra su un aspetto della nostra vita politica che probabilmente non ci sarà mai dato di conoscere compiutamente.

Secondo la testimonianza dell'ufficiale, testimonianza confortata da molte prove, l'organismo segreto, i cui vertici sono oltreatlantico, sarebbe costituito in parte da uomini dei servizi segreti, in parte da ufficiali degli uffici « I » delle varie Forze Armate e in parte da civili, i quali agirebbero secondo una logica non golpistica in senso stretto ma, diciamo, da guerra sotterranea. Essi si considererebbero membri attivi di una struttura internazionale — il mondo occidentale o se si preferisce il mondo capitalista — che è in aspro contrasto con l'altra metà del pianeta, governata da principi ideologici opposti, e in questa logica riterrebbero legittima qualsiasi azione, anche (ma non necessariamente) violenta. E' una logica da guerra fredda, da anni cinquanta, ma è una logica che governa ancora

ferreamente le azioni di questo centro di potere occulto. La risposta che questo gruppo occulto ha dato in questi anni all'avanzata delle forze progressiste è in pratica la strategia della tensione, a volte a base di stragi, a volte di azioni meno violente; una risposta flessibile, adeguata cioè alle circostanze, e solo in casi estremi violenta. Il « Supersid » insomma è un organismo giuridicamente inesistente, ma purtroppo vivo e vitale, che agisce nell'ombra e dove la differenza tra militari e civili si stempera nella comune militanza al servizio d'oltreatlantico. Un organismo la cui segretezza è tale che i suoi membri sono tenuti al segreto addirittura verso i propri superiori gerarchici, anche a livello di ministri e generali, se non sono membri del centro occulto. Appena il giudice Tamburino tentò di addentrarsi in questa indagine l'intera inchiesta sulla « Rosa dei Venti » gli fu illegittimamente sottratta dalla Corte di Cassazione ed assegnata ad un magistrato romano che dava evidentemente solide garanzie di affossatore.

L'estrema determinazione con cui il coraggioso giudice padovano si vide esautorato è la prova migliore che la pista era valida. A questo punto è logico ritenere che tutta la strategia della tensione sia stata « pensata » e coordinata da questo centro di potere occulto che nel 1969 vedeva con estrema apprensione la crescita di potere contrattuale dei lavoratori nel corso dell'autunno caldo.

Certo non abbiamo nessuna prova che l'organizzazione occulta accertata da Tamburino abbia preparato anche la strage di Milano, ma se, come è logico pensare, la strategia della tensione ha avuto un'unica regìa, non si può fare a meno di ritenere che il primo episodio grave sia stato organizzato in quella sede. Visti in questa luce assumono una logica tutta nuova sia il comportamento di Giannettini, che da tre anni, in carcere, mantiene una assoluta riservatezza sulla sua attività, sia quello dei vertici politici e militari, che nel decidere la sua copertura erano evidentemente bene al corrente del ruolo di Giannettini all'interno dell'organizzazione.

Chi ha paura del giudice Tamburino

A questo proposito sarà il caso di ricordare che il contrasto tra Miceli da un lato e i vertici politici dall'altro sulla responsabilità ultima della decisione di coprire Giannettini non è emerso in queste settimane; già nel corso dell'istruttoria condotta dal giudice Gianfranco Migliaccio dalle testimonianze raccolte in istruttoria il contrasto emerse con chiarezza al punto che lo stesso giudice, pur fra molte ambiguità, era giunto ad individuare alcuni nodi; nella sentenza istruttoria parla ad esempio di « ... opinione, già in altra occasione prospettata come logicamente desumibile da più elementi indiziari, che le forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate nel 1969 in seno al SID ». E più oltre, parlando proprio delle coperture e delle protezioni offerte a Giannettini, lo stesso magistrato dice: « ... le forze che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concertato questa attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare, prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità ». Considerazioni coerenti e abbastanza coraggiose, che lasciavano intravedere una vigorosa prosecuzione delle indagini in questa direzione.

Ma Migliaccio non giunge alle logiche conclusioni e chiude l'inchiesta senza accertare quelle stesse gravissime responsabilità che lui stesso adombra. Anzi aggiunge, facendo un passo indietro, che « i silenzi, le ambiguità, le reticenze, i cattivi ricordi di molti, di troppi di coloro che alla vicenda parteciparono hanno finora impedito di accertare se si trattò solo di una decisione improvvida o se fu pure, per qualcuno tra quelli che concorsero a determinarla, uno strumento per ostacolare l'ulteriore corso delle indagini istruttorie ».

Non sapremmo dire se nella decisione di non proseguire l'indagine abbia pesato più l'esigenza affermata di far comunque aprire il dibattimento — esigenza peraltro giustificatissima — o un umanissimo desiderio di non addentrarsi in un terreno che per il giudice stesso presentava rischi personali notevoli. Un fatto è certo: l'indagine che si dovrebbe aprire a Milano non può non partire dal punto in cui l'aveva lasciata il giudice Migliaccio, ma se si vuole realmente andare un palmo più in là dell'accertamento della data precisa della famosa riunione del luglio '73, deve riprendere il cammino alla luce di quello che era riuscito ad accertare il giudice Tamburino e da lì deve andare coraggiosamente avanti.

In questi ultimi tempi il SID di Casardi ha fornito una ragguardevole mole di materiale ai giudici calabresi. E' un grosso passo avanti, ma da solo non è sufficiente a tranquillizzarci sulla possibilità di sviluppo che l'inchiesta dei giudici milanesi — posto che venga iniziata — possa andare fino in fondo. Se veramente si vuole aiutare il corso della giustizia si dovrebbero svincolare alcuni uomini addirittura dal segreto « NOS Cosmic », che è il grado più alto di segreto, quello di livello internazionale.

Gli avvenimenti di questi ultimi anni ci hanno però insegnato ad avere una buona dose di pessimismo.

G. D. L.

alla camera il dibattito sull'aborto

Lettera della DC ai vescovi

di Claudio Lobello

● Le leggi, o più semplicemente le proposte di legge, in Italia sembrano ormai tutte calibri di artiglieria. Infatti, è subentrato l'uso — anche nella pubblicità — della designazione delle leggi per numero anziché per il capitolo che ne illustra il contenuto. Così la 328, che ricorda un celebre calibro di artiglieria navale in dotazione alle corazzate della Regia Marina, è la legge sul decentramento regionale. Un calibro dirompente a giudicare dalle reazioni. Un « pezzo » che in Vaticano è ritenuto più letale e pericoloso del cannone che aprì — sparando dalla Nomentana — la breccia di Porta Pia. Il duello di artiglieria sulla 382 non è ancora finito, che sul fronte parlamentare fa capolino la legge 1524 che si preannuncia come la Grossa Berta — il cannone-kaiser della Prima Guerra Mondiale che prese il nome della moglie di Krupp — della legislatura. La 1524 è, infatti, la legge sull'aborto il cui esame è ricominciato alla Camera in IV Commissione.

L'aborto è tornato alla Camera dopo il siluro dei franchi tiratori laici i quali nel giugno scorso aggiungendosi, nel segreto dell'urna, ai democristiani colarono a picco al Senato la legge. Ancor prima di passare all'esame dei singoli articoli già varati faticosamente dalla Camera, e che dovevano essere notevolmente emendati al Senato. Invece il Senato non emendò, affondò. Ora la legge sull'aborto con un artificio parlamentare che è meglio non approfondire, è stata ripresentata alla Camera nel testo non emendato del Senato. Insomma, se non fosse chiaro il pasticcio, la legge bocciata al Senato è tornata alla approvazione della Camera che però l'aveva già approvata. Meglio fermarsi qui e confessare la nostra incapacità a spiegare secondo logica quello che logico non è. Perché è un assurdo, non soltanto parlamentare, che la Camera riesamini quanto aveva già sancito con decine di votazioni a scrutinio segreto. Se tant'è, è perché la « ragion di Stato » impone di ricorrere a qualsiasi cavillo per evitare il referendum sull'aborto promosso dai radicali con oltre 700.000 firme. Referendum rinviato una volta ricorrendo alle elezioni anticipate del 20 giugno 1976. Referendum che si dovrebbe svolgere nella primavera del 1978. Se una apposita legge che depenalizzi l'aborto, la 1524 appunto, non sancirà quanto dovrebbe essere sancito con il referendum. Tempo utile per evitare di chiamare alle urne, come sul divorzio nel 1974, 37.000.000 di italiani, aprile 1978.

Si rifaranno vivi i franchi tiratori?

L'iter della 1524 è ricominciato, dunque, alla Camera il 12 ottobre. Con l'on. Giovanni Berlinguer del PCI che ha illustrato la legge, e con l'on. Del Pennino del PRI che ha illustrato gli emendamenti ereditati dal Senato, in Commissione Sanità allargata alla Giustizia. La discussione preliminare ha confermato gli schieramenti. In questa fase sarebbe stato strano che non fosse così. L'unica nota di rilievo è stato il brevissimo intervento dell'on. Susanna Agnelli del PRI che ha « invitato la commissione a non giudicare nell'esame preliminare e a passare al più presto all'esame degli articoli ». Perché sull'aborto, almeno a livello parlamentare, tutto è stato detto e ripetuto. Tutto si sa. Anche quali sono gli scogli da superare. Quelli veri e quelli fittizi. Superabile la controversia sull'età della minorenne che può legalmente abortire e che passerà dai 14 ai 16 anni. Risolvibile la questione dell'autorizzazione paterna per la minorenne che vuole abortire, ricorrendo a formule elastiche. Insanabile sul piano formale il divario sull'autodeterminazione della donna. Anche se nelle file democristiane, su questo tema, l'intransigenza non è totale. C'è chi spera in qualche defezione. Infine, si sa già che in commissione non accadrà niente e che per sapere bisognerà attendere l'aula.

Un qualche cauto ottimismo alla Camera c'è. Nel senso di un patto non sottoscritto che conceda di qua e di là. D'altra parte la Camera ha già approvato una legge sull'aborto molto più « permissiva » per gli anti-abortisti di quella ora illustrata da Giovanni Berlinguer ed emendata da Antonio Del Pennino. « La questione — confidava qualche democristiano che non vuol battersi per il re di Prussia — *è cosa accadrà poi al Senato. Qui può anche passare. Ma poi?...* ». Ed è questo il vero inceppo della 1524. Ammesso che passi alla Camera (e un fondato ottimismo c'è) che accadrà quando il 7 dicembre — e non prima perché bisogna aspettare sei mesi affinché un ramo del Parlamento possa riprendere in esame una legge che ha già bocciato — la 1524 tornerà fra i senatori? Si rifaranno vivi i franchi tiratori fra le file abortiste come il 7 giugno 1977? Questa è la vera incognita.

Però, rispetto al 7 giugno 1977, la situazione politica è notevolmente diversa. Allora, ad esempio, qualche laico poteva scherzare col fuoco tranquillamente perché dopo neanche dodici mesi di legislatura era improbabile il ricorso a nuove elezioni anticipate per evitare il referendum. Ma a maggio 1978, dopo due anni di coinvolgimento del PCI nella gestione di governo, ci può essere nella DC la tentazione di sottoporre i comunisti a una verifica elettorale; soprattutto che la rottura avverrebbe su di una questione che sta molto a cuore alla gerarchia vaticana; quella gerarchia con cui

➡

alla camera il dibattito sull'aborto

Berlinguer ha aperto il dialogo. Quale migliore occasione per la DC di dimostrare al Vaticano che c'è sempre il diavolo nello statuto PCI anche se non si dice più materialista?

La tentazione del referendum

Nella DC si potrebbe essere tentati più dal referendum che da eventuali elezioni anticipate. Perché la Chiesa e la DC si troverebbero da una parte e il PCI dall'altra. Come ai bei tempi della scomunica ai comunisti. La lettera di Berlinguer al vescovo di Ivrea ha suscitato molte apprensioni nella DC, senza distinzione di destra o di sinistra *« se ci porta via i parroci... »*. E nella DC si valuta attorno a 5 milioni il voto obbediente alla gerarchia ecclesiastica piccola e alta. Se si dovesse incrinare quel patrimonio elettorale, sarebbe l'inizio della fine — irrecuperabile — per la DC. Potrebbe accadere che il referendum sull'aborto non lo vogliono più fortemente, e solamente, i radicali ma anche certi circoli cattolici e democristiani. D'altronde: l'altro referendum, quello del 1974 sul divorzio, non furono i cattolici, la DC e i vari Benelli a volerlo? E vero che la chiesa non sembra voler rompere l'incantesimo della buona armonia con il PCI; per cui potrebbe costringere la DC ad un atteggiamento più morbido. Così forse sarà. Però va detto che i democristiani sono prima democristiani e poi cattolici obbedienti. Fra potere e obbedienza, i democristiani di ogni epoca hanno sempre scelto la difesa intransigente del loro potere.

C. L.

giustizia in crisi

Nuova criminalità e inefficienti strumenti di repressione

di Giovanni Placco

● Non passa giorno in questo nostro tormentato paese senza che si debba registrare un continuo flusso di segnali di allarme per la civile convivenza democratica, nonostante i pur intensi sforzi fatti dai partiti, dal movimento sindacale, ed in genere da gran parte delle varie componenti sociali, per uscire dalla crisi complessiva che ci affligge. Le ultime statistiche ISTAT annunciano un diffuso incremento di reati, e un ancor più preoccupante aumento della percentuale di impunità dovuta alla mancata scoperta dei colpevoli, autorizzando la sarcastica osservazione che solo grazie al costante crescere di tale percentuale l'apparato giudiziario è ancora in grado di svolgere la sua attività nei confronti dei colpevoli.

Le organizzazioni criminali, mafiose o comuni o pseudopolitiche, prosperano e dilagano investendo zone del paese o settori sociali finora pressoché immuni, dando raccapriccianti spettacoli di sfrontatezza e di forza in una permanente sfida allo Stato, non abbastanza riscattato dai pur consistenti successi spesso ottenuti.

Dal processo di Catanzaro l'ombra dei sospetti, che si fanno via via indizi, sale verso sedi di potere militare e politico, rendendo più che mai agghiacciante il ricordo delle vittime di Piazza Fontana, ancora in attesa, dopo quasi un decennio, di sapere a chi e perché devono il loro contributo di sangue.

Pestaggi e spedizioni squadristiche a ripetizione, lungamente ma inutilmente denunciati dalla stampa democratica e dagli stessi organi elettivi locali, ricevono una qualche risposta solo sull'onda della generale indignazione suscitata allorché ci scappa il morto, quasi che debbano costituire esca permanente per le contrapposte irresponsabili violenze dei gruppetti della cosiddetta area dell'autonomia, non meno dannose alla prospettiva di un ulteriore progresso democratico della società italiana.

La pratica delle « tangenti » si scopre più diffusa di quanto pur largamente sospettata sol che un volenteroso magistrato abbia tra le mani una traccia di indagine, mostrando un'espansione di illegalità parallela all'espandersi del crimine organizzato, entrambi convergenti nell'effetto di sfiducia degli onesti verso l'organizzazione politico sociale, percepita come complice o all'inverso impotente ad esprimere istituzioni pulite ed efficienti.

L'aggressione armata contro lo Stato, finora ammantata da una coloritura pseudopolitica abbastanza incredibile, perde alla fine ogni maschera per diventare scoperta guerra criminale in cui non si esita ad uccidere i carabinieri di scorta ad un detenuto capobanda per liberarlo dalla meritata galera; e, quel che è più grave, l'episodio viene accolto come uno dei tanti fatti negativi di questi oscuri e tristi tempi, mentre rappresenta il sintomo più sconvolgente dell'ulteriore precipitazione del livello di civiltà nazionale, perché le vite stroncate in nessun modo potevano ritenersi partecipi di una qualche responsabilità per la sorte che era toccata a quel detenuto, e perché nessuna gigantesca caccia all'uomo si è successivamente scatenata per prendere gli assassini, come sarebbe avvenuto in qualsiasi altra parte del globo.

Né hanno minor rilievo sintomatico i sempre più frequenti episodi criminali in cui si ricorre da parte dei colpevoli a feroci violenze contro le vittime dei reati, quando non addirittura alla soppressione fisica, se esse commettono l'ingenuità di far loro capire d'averli riconosciuti; e così le intimidazioni per impedire od ostacolare denunce o testimonianze, o le vendette anche feroci contro chi non si è lasciato intimidire, quando addirittura non capita, come è avvenuto non molto tempo fa in un'aula ro-

Mimmo Frassineti

za delle scelte, e delle decisioni concretamente operative, nell'altro. Anche perché spesso la rapidità diventa frettolosità, causa di infortuni, mentre la lentezza apre spazio a rinvii strumentali, equivalenti a sostanziali elusioni. Né si tratta di semplici o generiche diffidenze dovute ad una sorta di « filosofia del sospetto » non in linea con il clima politico scaturito dall'intesa programmatica: si avverte quotidianamente nelle aule di giustizia il disagio cagionato dalle modifiche processuali di questa scorsa estate in tema di garanzie difensive, essendo notevoli i passi indietro compiuti rispetto alla precedente legislazione introdotta dopo gli interventi demolitori della Corte Costituzionale, che aveva dato all'interrogatorio dell'imputato la giusta dimensione di momento di esercizio della difesa al posto di quella, propria del codice Rocco, di strumento di prova contro l'interrogatorio, o, come adesso, contro i coimputati o contro terzi accusati di reati cosiddetti connessi; lo stesso dicasi della norma che consente di acquisire atti di procedimenti separati e non ancora definiti, che rischiano di essere surrettizialmente utilizzati contro un imputato ancorché suscettibili di annullamento nel procedimento dal quale provengono, ed al quale l'imputato medesimo è rimasto del tutto estraneo.

mana, che il teste sia aggredito nello stesso palazzo di giustizia!

Del resto, che la situazione sia gravissima lo si deduce dal fatto stesso che uno dei capitoli del documento programmatico della cosidetta intesa a sei è dedicato appunto ai problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza della convivenza civile, con indicazione di misure preordinate su vari piani a garantire un'efficace repressione penale, oltre l'indispensabile opera di prevenzione sociale e giuridica contro il fenomeno criminale e le sue cause. Si sarebbe anzi tentati di dire che l'ascalation delinquenziale è diventata nazionale, e quindi è lecito attendersi l'adozione a breve termine di strumenti legislativi ed operativi efficienti, nel quadro di una strategia complessiva che partendo da un iniziale arginamento del fenomeno, tenda via via a eroderne progressivamente le basi materiali, in vista non certo di un'utopistica eliminazione totale del delitto, bensì almeno di una sua riduzione entro i confini fisiologici propri di un livello minimo di garanzia dei valori umani e degli interessi fondamentali dei cittadini: se non altro, perché non diventi esercizio di temerarietà l'adempimento dell'obbligo di testimonianza imposto dalla legge ai medesimi, o troppo alto il coefficiente di insicurezza per chi si permette di scendere in strada con una borsetta in mano o addirittura, terrorizzato dalla strada, si rintani in casa.

Senonché i primi passi governativi e parlamentari per l'attuazione dell'accordo programmatico sembrano tutt'altro che coerenti con una visione strategica capace di portare avanti, in parallelo con le misure necessarie sul piano repressivo, quelle ancor più vincolanti sul piano del risanamento sociale ed istituzionale: la evidente maggiore difficoltà di quest'ultimo, sia in assoluto che in relativo a causa della gravità della crisi economica, non può certo giustificare la squilibrata fase esecutiva attuale, caratterizzata dalla rapidità della produzione legislativa in un settore e dalla estrema lentez-

Ancor più preoccupanti le modifiche progettate e di prossima discussione parlamentare sempre in tema di interrogatorio, perché qui è resa esplicita la funzione meramente delatoria di tale atto quando si pretende che l'interrogatorio possa aver luogo anche in assenza del difensore « ma in tal caso al solo fine di ricercare fonti di prova »: si tratta evidentemente di una vera e propria « confessione legislativa » della concezione fuorviata che si ha dell'interrogatorio, che oltretutto rischia di produrre più guai che vantaggi, prestandosi così l'occasio-

ne ai furbi di far girare a vuoto un intero apparato di polizia ben altrimenti utilizzabile.

Non si è mai sufficientemente garantiti nell'accertamento dei fatti e della verità se non sono appieno rispettate le garanzie difensive dell'imputato: è stato proprio questo metodo che ha consentito all'On. Terranova di scoprire la verità nel processo contro il responsabile dell'uccisione di due bambine a Marsala quando egli era Procuratore della Repubblica e scarcerò in un primo momento il sospettato, per cercare in modo ben più serio quelle prove che poi lo inchiodarono. Né avremmo avuto tardive assoluzioni di anarchici e appartenenti a formazioni di sinistra per bombe collocate da fascisti, se le garanzie di difesa fossero state fruibili nella sostanza oltre che sul piano meramente formale. Per non dire del processo Valpreda e della caccia all'anarchico che ha preceduto l'accusa a quest'ultimo, quando c'è stata l'estromissione del magistrato inquirente che pretendeva di assicurare a tutti i sospettati di turno le debite garanzie.

Certo, anche sul piano dei meccanismi processuali occorrono aggiustamenti provvisori in attesa dell'approvazione del nuovo codice, nonché della sua concreta efficienza peraltro messa in forse dalla mancanza di adeguate strutture; e qualcosa di buono le modifiche approvate o in corso di approvazione lo hanno pure, ma la parte buona non legittima transazioni sui punti cardine di un giusto processo, anche perché queste offrono il fianco ad attacchi in sede di controllo della costituzionalità, apportando scompigli ulteriori ed incertezze del tutto nocive nell'applicazione della legge.

Si ha l'impressione, in definitiva, che la situazione di emergenza in cui versa la sicurezza sociale viene affrontata in modo abbastanza distorto, e cioè con l'adozione di misure ispirate ad eccessivo rigore nel momento istruttorio, anche a rischio di errori nell'accertamento della verità, mentre si resta ancorati ad un sistema punitivo arcaico ed inefficace nei confronti dei condannati, in esito a tale accertamento: se è vero che la componente della violenza all'uomo oggi conferisce all'episodio delittuoso una particolare qualità che lo rende sostanzialmente diverso da tutti gli altri fatti penali in cui essa manca oppure è riconducibile alla generale violenza di un assetto sociale certamente iniquo, è per lo meno ingenuo irrogare sanzioni che si distinguono soltanto per quantità di pena qualitativamente uguale, ossia anno più anno meno di carcere.

Si pensi al peculato del pubblico ufficiale che profitta del denaro pubblico, o al truffatore o falsificatore che intasca denaro altrui con l'inganno, e si pensi per converso allo scippatore che atterra la vittima anche a prezzo della vita o al rapinatore in private abitazioni che spesso unisce al furto violento un'ulteriore violenza fisica non necessaria alla realizzazione del profitto: soltanto i tribunali sono costretti alla omogeneizzazione di così diverse personalità nel momento della condanna, ognuno invece in cuor suo valutando adeguate, alla diversità di fatti e persone, punizioni qualitativamente diverse. In questo senso, piuttosto timido sembra il progetto di depenalizzazione degli illeciti minori e di introduzione di sanzioni alternative al carcere; resta infatti tutto intero il problema dell'adeguamento della punizione, che non si risolve soltanto nel momento del trattamento carcerario benché opportunamente differenziato, secondo la recente riforma, dall'incerto esito, ma richiede sin dal momento della condanna una precisa soluzione formale: non dovrebbe ancora a lungo resistere il rifiuto di considerare socialmente ed individualmente utili forme di lavoro obbligatorio come sanzioni ad un tempo punitive ed emendatrici, irrogabili dal giudice che accerti responsabilità per reati la cui natura o modalità di esecuzione riveli nell'autore una sicura scelta di vita contraria all'impegno lavorativo; così come sarebbe ora di smetterla con la generalizzazione della mancanza di lavoro quale causa sociale del delitto pressoché esclusiva, e con il malvezzo pietistico per cui mentre si negano al disoccupato rispettoso della legge i più elementari diritti (un'abitazione decente, assistenza sanitaria reale e così via) si è poi pronti a mobilitare consistenti risorse in favore di coloro che scelgono la scorciatoia del delitto, indipendentemente da validi controlli circa l'esito di un recupero sociale molto spesso del tutto illusorio, proprio perché anch'esso progettato sulla base di un'incredibile generalizzazione.

Sull'altro versante , scontato il condizionamento derivante dalle ristrettezze congiunturali e strutturali che rendono certamente poco agevole il miglioramento dell'assetto sociale e delle condizioni di esistenza di larghi strati della collettività nazionale, è pur vero che molti ostacoli all'avvio ed alla conclusione di pur rilevanti misure di ordine istituzionale sono frutto di un'insufficiente percezione dell'indissolubile legame che esse hanno, sul piano delle realizzazioni pratiche, con le innovazioni legislative a tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza sociale: prima fra tutte la riforma della polizia.

Si possono comprendere benissimo le resistenze politiche alla sindacalizzazione, che rompe i vincoli di una lunga subordinazione dell'apparato, come del singolo, alle esigenze del potere, così come nei decenni passati si è espresso nel nostro paese; ma questo indubbio risvolto politico non può prevalere rispetto alla ben più consistente necessità di assicurare alla polizia quel collega-

mento democratico con la gente, senza del quale nessuna misura di ordine pubblico può essere efficiente.

Non a caso, in una recente conferenza stampa a cura del settore più sensibile del corpo di polizia, si è rilevato che l'opera del poliziotto trova l'ostacolo principale proprio nel tipo di rapporto con la società: « oggi andiamo in borgata e nei quartieri accolti come nemici ».

Una frase lapidaria, questa, che condensa in poche chiare parole il risultato sociale di una lunga pratica dell'attività di polizia come sovrastruttura di potere piuttosto che come servizio alla collettività. Come sia possibile pensare ad un'efficace lotta alla criminalità comune e politica senza una polizia profondamente integrata nel tessuto sociale, è tutto un mistero inestricabile sul piano della logica e del buonsenso (non certo sul piano politico). E come si pensa di realizzare tale rapporto nuovo della polizia con la gente senza la creazione di un canale idoneo, quale appunto riesce ad essere soltanto il collegamento con il mondo del lavoro e quindi con le espressioni sindacali di esso meno « separate » dalla società civile?

La presenza della sinistra italiana nella nuova fase politica aperta dall'intesa programmatica può garantire, nei fatti, l'inizio di un processo di svolta della storia del nostro paese soltanto se, all'indispensabile contributo per un'altrettanto indispensabile lotta al crimine, sa unire un'irriducibile fermezza in difesa delle conquiste di civiltà giuridica nonché la consapevolezza che questa lotta si limita ad un'inutile proclamazione verbale ove mai coerenti misure istituzionali e sociali, che ne condizionano il successo, siano eluse dai giochi politici di chi ancora oggi lavora sotterraneamente perché nulla cambi: oggi più che mai il crimine è « reazionario », e non si tratta del solito slogan. Purtroppo!

G. P.

l'editoria dopo l'operazione « corriere »

Tentazioni monopolistiche e nostalgia del centro-sinistra

di Bruno Manfellotto

● Tre ministri sono stati incaricati di spulciare tra le carte della Rizzoli per scoprire i segreti « finanziari » delle manovre intorno al *Corriere*. Forse l'indagine non approderà a nulla: non a caso i segreti finanziari vengono chiamati così. Le strade per portare soldi a un'azienda sono lunghe, tortuose, sconnesse tanto che è pressocché impossibile, senza una guida politica chiara, ripercorrerle a ritroso. Le uniche cose certe sono le seguenti, e non sono di poco conto. Piero Ottone lascia il *Corriere* e sbarca alla direzione generale della Mondadori con tanto di supervisione sui periodici del gruppo, *Repubblica* compresa; in via Solferino arriva Franco di Bella, un tecnico che la Dc preferisce a Alberto Ronchey (« Sei più bravo a fare l'editorialista »); in casa Rizzoli piovono soldi dopo mesi di casse chiuse; il *Corriere*, checché ne dica lo stesso Ottone o i difensori a oltranza, s'è seduto, ha le unghie spuntate, non graffia più. Non basta tutto questo per tentare di capire che cosa sta succedendo nel mondo dell'editoria? e perché langue la riforma del settore che, fosse oggi in vigore, avrebbe infranto non pochi sogni di conquista dei Rizzoli?

La storia non comincia certo dai tentennamenti di Ottone o dalle sue confessioni di stanchezza (« il *Corriere* non l'ho mica sposato »). E nemmeno dall'improvvisa iniezione di soldi nella casa editrice Rizzoli. Ha una data, 15 giugno 1975. Nei tre anni di gestione Ottone, dal suo arrivo in via Solferino fino alle elezioni, il *Corriere*, tolto dalle mani di Giovanni Spadolini, aveva fatto — lentamente ma decisamente — la sua scelta di campo. Era il giornale della borghesia conservatrice di Milano: diventa il grande quotidiano d'informazione nazionale che in quel blocco dominante sceglie la parte più avanzata e progressista. Il '68-'69 hanno scosso tutta l'Italia e specialmente il *Corriere*: con scelta politica ma anche con tanto cinismo Ottone ha fiutato l'aria e ha capito che cosa sta maturando nella società italiana. E' questo un elemento da non tenere mai in secondo piano; questa, come dire, *real-politik* del giovane direttore di via Solferino resterà sempre una sua costante e spiegherà anche, nel futuro, le scelte di segno opposto.

In quegli anni, si diceva, il *Corriere* fa le sue scelte di campo; apre le pagine agli interventi dei comunisti, diventa provocatorio, fa sobbalzare sulle sedie il vecchio lettore tradizionale. Saltano sulla sedia anche Indro Montanelli e la sua schiera di fedelissimi della maggioranza silenziosa. La retroguardia va via e fa a Ottone uno dei regali più belli della sua intera gestione. Il vecchio pubblico, quell'ala conservatrice del blocco dominante, comprerà il *Giornale* che di nuovo ha soltanto la data di nascita e quella sottotestata di prima pagina. Si lascia spazio ai giovani, la « tribuna aperta » a tutti i contributi diventa un simbolo di un modo di far giornalismo; il *Corriere* — come sempre — fa da battistrada alla stampa italiana timorosa di cogliere il nuovo che c'è nel Paese. E' questa, forse, la rivoluzione più grossa e significativa compiuta dal quotidiano di Ottone: nella sua corsa al rinnovamento si porta dietro i giornali italiani che si svegliano dal lungo torpore delle veline democristiane.

Determinante è il contributo che in questo senso danno i quotidiani alla battaglia per il referendum e, più tardi, alla campagna elettorale '75 e a quella del '76. Sono gli anni d'oro del *Corriere*, anni che — fino a oggi — non sono più tornati. Ricordate il « diavolo in via Solferino »? Le polemiche intorno alla linea politica del giornale? Ottone reagisce bene anche perché, ormai, ha dalla sua la grande maggioranza della redazione: e questo conta non poco. Occupando la poltrona di primo direttore d'Italia, riesce a simboleggiare lo stesso *Corriere*, a

→

diventarne una sorta di bandiera irrinunciabile e insostituibile. L'uomo forse pensa al giornale come a un trampolino per più ambiziose mete e questo è un errore che sconterà soprattutto il corpo giornalistico del maggior quotidiano nazionale.

Gli « assaltatori » non sono bavaresi

Il primo colpo al nuovo corso lo dà il passaggio di proprietà dalla famiglia Crespi al trio Crespi-Agnelli-Moratti. Ma anche in questo caso Ottone resiste; farà lo stesso anche quando subentrerà la famiglia Rizzoli grazie ai soldi della Montedison: « La linea politica resta immutata — dice Ottone a chi lo interroga — se qualcuno o qualcosa pensa di farmi cambiare idea sarò il primo ad andarmene ». Il direttore si barcamena: massima libertà nei resoconti, nelle cronache: sono gli editoriali a acquistare un segno diverso; la denuncia non scompare ma si parla con rispetto, ad esempio, dei disastri della Montedison.

Con Rizzoli, nussuno ha dubbi, comincia la grande scalata della Dc al *Corriere*. È una manovra d'aggiramento. Il primo obbiettivo è il *Mattino*, ex feudo di Gava per il quale la Dc ha grandi progetti. Rizzoli vi gira intorno e, nonostante le proteste della redazione e gli interventi dei redattori, mette le mani sul dimenticato mercato del meridione d'Italia. Poi guarda al *Piccolo* di Trieste, e subito dopo all'*Adige*, altri fogli di stretta osservanza democristiana. Al *Corriere* torna Gianfranco Piazzesi, uno dei transfughi del *Giornale*; sostituisce Sensini, un uomo che piaceva molto ai repubblicani, e dà ai commenti politici del quotidiano un taglio tranquillo, più vicino alle posizioni della Dc di Moro e Zac. In via Solferino arriva la restaurazione. I redattori se lo nascondono ma il tono generale è più dimesso: e anche stavolta l'effetto sul resto della stampa italiana è immediato.

L'acquisto delle testate da parte dei Rizzoli (che controlla adesso più del 23 per cento della diffusione nazionale, più di quanto gli consentirebbe la nuova legge sulla stampa che segna il passo) è con tutta probabilità il prezzo pagato perché Banco Ambrosiano e Cassa di Risparmio Lombarda riaprissero i cordoni della borsa: sono tanti i soldi arrivati che Rizzoli riesce perfino a saldare i suoi debiti con Giovanni Agnelli, ex comproprietario della testata. Da dove sono arrivati i miliardi? L'*Espresso* parla della Dc di Strauss; *L'Unità* sottolinea con rilievo in prima pagina la notizia esprimendo grosse preoccupazioni, *Panorama* riprende la notizia e informa anche che Ottone passerebbe alla Mondadori, insomma racconta perfino i fatti di casa propria. Ottone non smentisce né conferma, per parlare aspetta che l'intera operazione si concluda, compresa la scelta del nuovo direttore, posto per il quale sono in lizza Alberto Ronchey e Franco di Bella. Smentisce, invece, e seccamente, l'editore Rizzoli: ha buon gioco ad accusare, dinanzi al comitato di redazione del gruppo, i suoi concorrenti (*Espresso* e Mondadori) di voler danneggiare la figura del *Corriere* e l'intera casa editrice.

È molto significativa la reazione del Pci dinanzi alle notizie che da qualche tempo corrono intorno al futuro del giornale. Ne discutono gli organi dirigenti del partito, poi vengono incaricati Elio Quercioli, esperto di questioni dell'informazione, e Claudio Petruccioli, condirettore dell'*Unità*, di riassumere in un intervento sul quotidiano comunista il pensiero del Pci. L'articolo che comparirà sul quotidiano del Pci con la sigla di Petruccioli, contiene tre affermazioni estremamente interessanti: non si può pensare a quello del *Corriere* come a un affare interno alla famiglia Rizzoli: è necessario che di questa vicenda si parli pubblicamente tra le forze politiche come si è discusso della Rai-Tv, del Banco di Napoli o del Monte dei Paschi di Siena. Per i comunisti, insomma, l'intera vicenda acquista un significato politico nazionale che non può essere sottovalutato.

La gestione di Ottone al *Corriere* — ecco la seconda constatazione dell'*Unità* — ha avuto molte ombre ma sopratutto luci. La scelta di campo operata dal giornale va difesa. Sarebbe grave — concludeva l'organo dei comunisti — che manovre finanziarie intorno alla proprietà o alla direzione del giornale vanificassero d'un colpo le conquiste dei gionalisti e dei lavoratori del *Corriere*. I comunisti dunque — traduciamo l'ultima affermazione — sono convinti che le manovre intorno alla testata non solo ci sono ma che hanno come scopo ultimo quello di imporre al giornale una svolta decisiva.

Rizzoli Mondadori e il centro-sinistra

Non crediamo all'assalto bavarese in via Solferino. Le banche hanno ritrovano la loro fiducia nei Rizzoli grazie ad autorevoli pressioni di chi nelle banche ancora detiene il controllo pressocché assoluto: i democristiani. Buona parte dei soldi confluiti nelle casse del gruppo editoriale provengono certamente dall'estero ma si tratta in parte di soldi degli stessi Rizzoli cautamente impiegati in economie più stabili. Crediamo piuttosto in interpretazioni più italiane dell'intera vicenda

Il futuro dei Rizzoli e quello della Mondadori sembrano correre paralleli. Si parla di ristrutturazione per il gruppo del *Corriere* e dell'uscita di un grande settimanale *Ta-*

bloid che dovrebbe sostituire la vecchia *Domenica del Corriere* (la cui formula sembra ormai tramontata) e uscire come inserto di tutti i giornali della catena. Ma anche alla Mondadori si fanno grandi progetti. Si comincerà a tagliare rami secchi (come il periodico *Epoca*) e si darà maggiore attenzione ai quotidiani. Non è un caso che Eugenio Scalfari, rispondendo in assemblea alle insistenti domande dei redattori della *Repubblica*, non solo abbia dato per certo l'arrivo di Ottone (« Ma non aspettatevi il messia » ha detto) e di un gruppetto di agguerriti giornalisti (la Tornabuoni, Zincone, forse Giampaolo Pansa, Ugo Stile, Bernardo Valli) ma per imminente e improcrastinabile il rilancio del quotidiano romano attraverso l'apertura delle pagine di cronaca a Roma e degli spettacoli a Milano. Non si nasconde nemmeno alla *Repubblica* l'interesse di Carlo Caracciolo (che dovrebbe essere sostituito da Piero Ottone) per il *Messaggero*, sempre più in crisi da quando gravita nell'orbita dei socialisti con i soldi della Montedison: è una partecipazione azionaria che scotta e della quale Foro Bonaparte si libererebbe con gioia.

Che significa tutto questo? Azzardiamo una tesi. C'è un tandem che al *Corriere* tiene molto: quello di Bettino Craxi e di Flaminio Piccoli. Nel loro piano il giornale milanese dovrebbe essere la punta di diamante di una catena di giornali che sul terreno politico spingerà per un ritorno alla collaborazione tra democristiani e socialisti e su quello editoriale cercherà di recuperare la frangia più avanzata dei lettori del *Giornale*. A Mondadori e a *Repubblica*, invece, sarà lasciato il compito di pescare nel vasto mare di una indefinibile sinistra. Anche questa è lottizzazione.

B. M.

Prospettive del movimento operaio di fronte alla sfida neo-liberista

di Gianfranco Bianchi

● L'immagine di un movimento sindacale ingabbiato nell'accordo tra i sei partiti che sostengono il governo Andreotti, accordo che avrebbe tracciato i confini entro i quali e solo entro i quali è possibile costruire la città, è un'immagine falsa che viene proiettata anche dall'interno delle stesse confederazioni sindacali da talune correnti sull'onda delle stesse polemiche che ribollono nell'ampio ventaglio della sinistra politica. Tuttavia, se non fosse per il continuo emergere di questa immagine ogniqualvolta si riuniscono un Consiglio generale di Confederazione o il Direttivo della Federazione unitaria, non si può limitarsi alla affermazione surriferita, a metterci una pietra sopra insomma, e tirare innanzi come se si trattasse di una questione risolta, sulla quale non varrebbe la pena di spendere una parola in più della giusta riproposizione del concetto secondo il quale l'accordo fra i sei partiti non ha tracciato alcun limite all'azione autonoma e responsabile del sindacato poiché, anzi, ha indicato un nuovo terreno di lotta.

Occorre invece approfondire la questione, andare oltre l'equazione: nuove condizioni uguale a nuovo terreno di lotta, del resto più volte usata anche in passato e sempre valida per una organizzazione che vuole mantenersi sempre in contatto con la realtà del suo tempo.

Sta di fatto che l'accordo fra i sei partiti, pur favorito obiettivamente dall'azione unitaria del sindacato, dalla sua lotta ormai quasi decennale per una svolta nella politica economica del paese che risolva con strumenti e coraggio nuovi il problema dell'allargamento della base produttiva, non solo ha posto il sindacato in una situazione diversa dal passato ma anche più difficile. Non che questo sia una sorpresa, almeno per la maggiore delle tre Confederazioni, la Cgil. Fin dal Nono congresso di Rimini (6-11 giugno 1977) quando i sei partiti erano quasi alla fine della defatigante trattativa, Lama aveva parlato nella sua relazione di « sfida » lanciata al sindacato. « Nelle nuove condizioni di un quadro politico spostato a sinistra », aveva detto, « il problema dell'autonomia si presenta in forme nuove, ci lancia una sfida che noi pensiamo di superare non trasformando in consenso acritico le tradizionali spinte all'opposizione e che altri devono superare resistendo alla tentazione di convertire in dissenso pregiudiziale vecchi collateralismi di potere ». Suppergiù gli stessi concetti sono stati ripresi dallo stesso Lama nella relazione tenuta al primo Consiglio generale della Cgil riunito ad Ariccia dall'11 al 13 ottobre scorso.

« Una condotta sindacale di vecchio tipo »

A cinque mesi dall'accordo la sensazione è che il movimento sindacale non sia ancora riuscito a rispondere a quella sfida con tutta la capacità e la forza di cui dispone.

Vi sono zone del movimento in cui si registrano fenomeni di passività, riflussi corporativi, ricorso a forme di lotta esasperate, da rivolta populista più che da movimento operaio, quali ad esempio il blocco per ore di stazioni ferroviarie. I fenomeni di passività, quasi la convinzione che non vi è altra strada che amministrare le posizioni conquistate nelle aziende, si segnalano nei comparti produttivi sottoposti ad una ristrutturazione che non rimette in discussione i traguardi contrattuali raggiunti e che riduce solo marginalmente il numero degli occupati. I riflussi corporativi — pur essendo rintracciabili in talune chiusure rivendicative anche nell'industria — si fanno evidenti nel settore del pubblico impiego dove del resto non sono mai scomparsi essendo l'unica filosofia dei sindaca-

ti di comodo autodefinitisi autonomi. Il ricorso a forme di lotta esasperate si fanno più frequenti laddove gruppi di operai hanno la sensazione che senza una protesta almeno clamorosa l'attacco al posto di lavoro non potrà essere respinto.

Tutto questo avviene mentre *nel complesso* il movimento sindacale tiene, muove le sue pedine per difendersi soprattutto nel settore delle partecipazioni statali, si batte per la libertà sindacale dei lavoratori della polizia, cerca di organizzare movimenti giovanili per l'applicazione della legge sull'avviamento al lavoro. fa naufragare il tentativo di sostituire la riforma del sistema pensionistico con l'attacco al cumulo pensioni — stipendio limitato ai soli pensionati al minimo.

Come è uscito chiaro dal citato Consiglio generale della Cgil, c'è « malessere e disorientamento ». Esso proviene soprattutto « da una condotta sindacale di vecchio tipo che fatica ad adeguarsi alle nuove condizioni », come ha scritto Rinaldo Scheda (*Rinascita* n. 39, 7 ottobre 1977). « Non ci si deve nascondere che il movimento sindacale incontra qualche difficoltà a far corrispondere alle sue scelte politiche, un'azione unitaria in grado di misurarsi con il governo e con il mondo imprenditoriale sui punti essenziali riguardanti il rilancio dell'occupazione, l'allargamento della base produttiva nell'industria e nell'agricoltura, nuovi investimenti nel Mezzogiorno ».

Un numero crescente di problemi irrisolti

Qual'è l'origine di queste difficoltà? Troppo facile addossarle all'accordo fra i sei partiti, giustificazione ricorrente soprattutto nella maggioranza Uil e nella cosidetta sinistra Cisl. Oltretutto si finisce con il diffondere l'immagine di un sindacato silenziosa vittima di una congiura che mal si adatta al movimento sindacale italiano e alla situazione politica del paese. Le cause di quel malessere e disorientamento sono senz'altro molte, ma riconducibili a due, una esterna e l'altra interna al movimento stesso.

La prima è che malgrado l'accordo a sei (e non poteva essere diversamente almeno per chi conosca gli attuali rapporti di forza fra le classi), le resistenze delle forze conservatrici del padronato e della Dc per impedire una svolta nella politica economica — in parole più chiare per impedire una ulteriore perdita del loro potere — sono tuttora vigorose e si dispiegano con una duttilità e una capacità di manovra diverse dal passato, più insidiose, poiché la forza sindacale e democratica ha chiuso, per ora almeno, la strada dello scontro frontale. La perdurante assenza di una programmazione che riveda l'assetto produttivo del paese assecondando gli stimoli dei bisogni sociali e non solo quelli della divisione capitalistica del lavoro, o che perlomeno ricominci a rivedere questo assetto, è una testimonianza di come vadano le cose proprio sul punto decisivo. L'ondata neo-liberista (si fa per dire) capeggiata dagli economisti democristiani e di una parte notevole del padronato confidustriale volta a rilanciare il vecchio meccanismo cosidetto spontaneo e che spontaneo non è, senza alcuna correzione, riportando il tasso di inflazione oltre il 2 per cento, è un'altra manifestazione di resistenza conservatrice. Altro fatto sintomatico è la ritirata della Dc dalle Partecipazioni statali per favorire la « privatizzazione » dei rami floridi (vendita Condotte, cessione settore acciai speciali ex Egam alla Fiat ecc), poiché non sa come superare la degenerazione del sistema delle partecipazioni statali, già colonna del suo apparato di potere, preferito ora all'ancora potente e decisivo fortilizio bancario e creditizio, dal quale si ripromette di trarre gli stessi vantaggi raggiunti governando l'industria pubblica e più atto a dialogare con quella privata. Il padronato preme sulle risorse finanziarie del paese senza però offrire alcuna garanzia sul loro uso sociale. Anzi, contemporaneamente aumenta i punti di attacco alla occupazione.

« L'accordo a sei non imprigiona il sindacato »

E ancora. La vicenda del provvedimento sul divieto di cumulo retribuzioni-pensioni, al di là degli aspetti grotteschi che dimostrano l'inadeguato livello culturale di taluni ministri, è un segnale allarmante, confermato dalle dichiarazioni del ministro Stammati al Parlamento dopo il ritiro del provvedimento. Troppe zone della Dc e del padronato appaiono decise ad impedire una riforma della previdenza che elimini le troppe sperequazioni, unifichi nell'ips (cioè sotto il controllo dei sindacati) e non nel ministero delle Finanze (cioè sotto il controllo del governo), la riscossione dei contributi, che aggredisca le vaste aree di privilegio, di spreco clientelare e di evasione contributiva. Poiché esse sanno che una riforma del sistema pensionistico e previdenziale come la vogliono i sindacati e i partiti di sinistra farebbe cadere un altro dei supporti di trent'anni di potere. Si potrebbe continuare con l'equo canone, la riforma della polizia, i patti agrari, gli ostacoli frapposti da mesi alle vertenze del pubblico impiego, ferrovieri e statali in testa, tappe di una riforma dello Stato. Ma fermiamoci qui. Sta di fatto che di settimana in settimana i problemi irrisolti aumentano di numero e di spessore, minando la stessa credibilità dell'accordo e la stabilità del governo.

Per i sindacati diventa sempre più impellente rimuovere le resistenze di cui abbiamo accennato almeno alcuni punti. Si trovano stretti fra un continuo restringimento della base produttiva e alle soglie di licenziamenti di massa (i 6.500 già decretati dalla Montefibre del gruppo Montedison) e le zone di passività del movimento che possono essere ridotte ed annullate soltanto dalla possibilità di strappare alcuni successi. Da qui l'insistenza mostrata dall'ultimo Consiglio generale della Cgil per costruire « un movimento articolato a livello intersettoriale e di territorio », fino a sfociare in « una forte iniziativa nazionale » per imporre alcune soluzioni dei problemi sul tappeto. L'accordo a sei non imprigiona il sindacato, dice la Cgil, « è la politica del governo che non ci accontenta », ha precisato Lama, aggiungendo che « viviamo in un periodo in cui i momenti di scelta si fanno più ravvicinati ». La parola d'ordine, se così si può dire, lanciata dalla Cgil all'intero mivimento è quella di lottare per mutare i rapporti di forza.

Per una ripresa di partecipazione unitaria

Ma perché la lotta del sindacato dia il massimo dei risultati deve avere due requisiti indispensabili: essere la più unitaria e la più concreta possibile. Due requisiti che non sembrano essere presenti nella quantità necessaria nell'azione attuale delle Confederazioni. Qui sta il secondo ordine di difficoltà di fronte al quale si trova oggi il sindacato. Non che il grado di unità d'azione raggiunto dalle tre Confederazioni nella Federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil sia in pericolo e che sia iniziata una sorta di diaspora sindacale. Il patrimonio accumulato in questi ultimi dieci anni è tale da mettere al sicuro i sindacati contro un malinconico « ritorno a casa » che significherebbe una sconfitta per ognuna delle tre Confederazioni oltre che per l'intero movimento dei lavoratori. Il problema è un altro. Si va facendo strada la convinzione che, di fronte « ai momenti di scelta più ravvicinati » che attendono il movimento, a mano a mano che ci si avvicina al cuore dello scontro, il grado di unità sindacale raggiunto non basta ad assicurare il successo. Tuttavia, per quanti sforzi siano stati fatti finora (ma forse non sono stati fatti tutti quelli che sarebbe necessario fare), salire di qualche grado nel processo unitario risulta molto difficile, perché alle spalle delle tre Confederazioni non vi sono soltanto gli splendori della raggiunta unità d'azione, ma anche i problemi irrisolti e le ambiguità che hanno impedito finora di incamminarsi verso l'unità organica. Sono problemi di natura politica, a cominciare dal rapporto con i partiti ora fattosi più complesso del passato quando si pensava di averlo risolto semplicemente ignorandolo, mentre ora si ripresenta con tentazioni di risorgente collateralismo nella Cisl e fra i socialisti della Uil (forse è qui che si trova la radice del singolare infortunio di Bettino Craxi all'assemblea dei quadri del suo partito, quando propose un ritorno dei sindacalisti alle cariche pubbliche di partito e di un sindacato che finanzia le campagne elettorali dei partiti).

Ma l'autonomia e l'unità del sindacato non sono concetti astratti, da mettere a punto in un tranquillo seminario di studi. Si tratta di conquiste da sottoporre a continue verifiche sul campo. Se sono problemi ancora lontani da una soluzione è perché in essi si riflette la difficoltà in cui versano gli organismi di base del sindacato, dai Consigli di fabbrica agli ancora rari ed asfittici Consigli di zona, l'intelaiatura democratica che caratterizza il sindacato, lo fa qualcosa di definito anche nei confronti di altre istituzioni democratiche, lo colloca in un ruolo preciso nella società democratica.

La conferenza di Rimini del maggio scorso ha indicato alcune direttrici di marcia per il rilancio degli organismi di base; la decisione di aggregare alla Federazione unitaria i poliziotti, i disoccupati, i giovani, va in quella direzione; la volontà — per altro combattuta— di verificare la capacità di direzione degli organismi dirigenti della Federazione unitaria, rientra anch'essa in questa linea. La ripresa di partecipazione unitaria renderà palese la inutilità della disputa per stabilire se l'accordo a sei è una camicia di forza o un nuovo terreno di lotta. ed è l'unico modo per dare concretezza alla elaborazione culturale delle politiche rivendicative del sindacato e suscitare consensi. Si uscirà dal generico e dalle vaghe e ambigue disponibilità. Il problema della mobilità esterna dei lavoratori, ad esempio, non sarà più qualcosa di annunciato e nello stesso tempo temuto, come appare a certi settori dello stesso movimento sindacale. La riconversione industriale potrà acquistare un nuovo segno e l'uso dei diritti contrattuali di controllo della politica produttiva dei grandi gruppi diventare uno strumento non per difendere l'esistente ma una leva potente per programmare lo sviluppo.

Ecco dunque aprirsi di fronte al sindacato il ruolo da protagonosta per « mutare in senso ancor più favorevole ai lavoratori gli equilibri sociali e politici », secondo la calibrata espressione della mozione approvata dal Consiglio generale della Cgil dopo un dibattito definito « franco, aperto e leale », che ha tuttavia visto il rinnovarsi di schieramenti riecheggianti (solo alla lontana?) posizioni partitiche oltre, naturalmente, sindacali. La sfida di cui ha parlato Lama al Congresso Cgil sta per giungere al dunque.

G. B.

dopo l'assemblea annuale del fmi

Le avare promesse di Germania e Giappone

di Alessandro Roncaglia

● Dopo la crisi petrolifera, culminata un po' in tutti i paesi occidentali con la caduta produttiva del '75, la ripresa è lenta, e la disoccupazione è ovunque ancora elevata. Nei mercati monetari e finanziari internazionali le acque sono ancora agitate, e in vari paesi il debito estero ha raggiunto livelli insostenibili. L'inflazione è rallentata, ma non c'è molto da rallegrarsene, perché si tratta di una conseguenza naturale del ristagno produttivo: la minore domanda ha raffreddato i prezzi delle materie prime, e le negative prospettive occupazionali hanno indotto i sindacati a una maggiore moderazione.

Che fare, di fronte a questa situazione? A Washington, nel corso dell'assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale, questo è stato l'argomento principale di discussione. Ma i risultati sono stati deludenti: ancora una volta, niente più che qualche vaga promessa, da parte di Germania e Giappone, di adottare misure di rilancio per le loro economie. Potrebbero far diversamente? E quali sono le conseguenze del loro atteggiamento?

Linee economiche estremamente caute

L'aumento di prezzo del petrolio, e quello delle altre materie prime che l'aveva preceduto nel corso del '73, avevano generato un'esplosione inflazionistica e pesanti deficit di bilancia dei pagamenti in tutti i paesi industrializzati. I vari governi sono intervenuti, chi più chi meno, tirando la briglia alle loro economie, ciascuno nel tentativo di scaricare sugli altri deficit petrolifero e inflazione. Anche la depressione che ne è seguita non ha indotto a più miti consigli, e i suggerimenti dei teorici di un rilancio coordinato non sono stati tradotti in realtà dai politici.

Da un lato, c'è il timore inflazionistico (vivissimo in Germania, ad esempio, dove in molti ancora ricordano la Grande Inflazione del primo dopoguerra); dall'altro, c'è il desiderio di non rinunciare alle posizioni di forza connesse all'avere una bilancia dei pagamenti in attivo, mentre vicini e concorrenti si trovano per quest'aspetto in difficoltà. E così Germania e Giappone puntano i piedi, resistendo al coro di inviti della comunità internazionale.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno ceduto di fronte al malcontento interno: Carter ha assegnato priorità assoluta alla lotta alla disoccupazione, che negli ultimi mesi del '76 aveva oscillato attorno ai 7 milioni e mezzo di unità. L'economia statunitense è stata stimolata, anche quando è apparso chiaro che ciò avrebbe comportato un notevole deficit di bilancia commerciale. Ma nel frattempo gli altri paesi (compresi Giappone e Germania, gli unici fra gli industrializzati ad avere bilancia dei pagamenti in attivo nel '76) hanno continuato a seguire linee di politica economica decisamente caute. Per alcuni « grandi debitori », come l'Italia e l'Inghilterra, quest'atteggiamento era stato anzi imposto dal Fmi, in occasione della concessione di importanti prestiti. Il deficit statunitense è così cresciuto molto più del previsto; allo stesso tempo, superiori alle previsioni sono anche gli attivi realizzati da Germania e Giappone.

Stati Uniti: un ritorno al protezionismo?

In queste circostanze, la temperatura dei mercati monetari internazionali è salita: un po' come conseguenza diretta dal deficit dei pagamenti statunitense, un po' per scelta deliberata delle autorità americane, il dollaro ha perso terreno, nonostante i tentativi di sostegno messi in atto da tedeschi e giapponesi. Questo dovrebbe stimolare le esportazioni e rallentare le importazioni americane. Ma di fronte al deficit petrolifero la svalutazione non è una cura sufficiente: paesi come l'Arabia Saudita o il Kuwait resteranno comunque in attivo, e qualcuno dovrà pur tenersi il passivo corrispondente. C'è allora il rischio di una serie di svalutazioni competitive, che reinnnescherebbe una forte spinta inflazionistica. Peggio ancora, ciascun paese potrebbe tornare a spingere sui freni, cercando di rallentare le importazioni tramite una minore produzione interna e riducendo così le esportazioni dei propri partners commerciali, che sarebbero spinti a comportarsi nello stesso modo. La caduta del dollaro, nella misura in cui non è una conseguenza inevitabile del passivo di bilancia dei pagamenti statunitense, è una forma di pressione sui governi tedesco e giapponese perché adottino misure espansive. A Washington qualche promessa in tal senso è stata ottenuta. Ma l'impressione, quando si esaminano le concrete misure reflazionistiche che i governi tedesco e giapponese si propongono di adottare, è che le belle parole nascondano una sostanziale avarizia di propositi.

Difficilmente gli Stati Uniti potranno restare indifferenti di fronte al continuo aumento del loro deficit dei pagamenti. Ma è anche improbabile che Carter torni sui suoi passi, subordinando la lotta alla disoccupazione all'equilibrio nei conti con l'estero. E' possibile allora che gli Stati Uniti tentino di ridurre le

importazioni attraverso misure amministrative sugli scambi: in altre parole, con un po' di protezionismo. Anche qui i rischi sono notevoli: se molti altri paesi seguiranno la stessa strada, il commercio internazionale ne risulterà drasticamente ridotto e sconvolto.

Le prospettive di esportare di meno

A Ginevra sono in corso proprio in questi giorni le trattative tra i 97 paesi aderenti al Gatt (*General Agreement on Tariffs and Trade*), in un tentativo di ridurre i dazi doganali e ridimensionare gli ostacoli amministrativi al commercio internazionale. E' da questa sede, ancor più che l'assemblea del Fmi che dovrebbero venire indicazioni concrete sulla strategia economica dei maggiori paesi industriali.

L'Italia, date le sue molteplici debolezze strutturali, e con i propri problemi di bilancia dei pagamenti ridimensionati solo al prezzo di una ennesima crisi produttiva, non può che puntare su un rilancio dei mercati di sbocco delle proprie importazioni. Ma deve anche prepararsi all'eventualità di un ulteriore indebolimento del commercio internazionale.

■

convegno dell'istituto gramsci

Gli occhi "nuovi" dei giovani e del PCI

di Carlo Vallauri

● Il convegno organizzato a Roma dall'Istituto Gramsci sul tema « La crisi della gioventù italiana e gli orientamenti delle nuove generazioni » ha introdotto significativi elementi di novità nel modo di porsi del PCI di fronte agli atteggiamenti delle giovani generazioni.

Intendiamo riferirci 1) ad un elemento interno al movimento comunista organizzato, e cioè la critica alla FGCI (« caduta e persistente debolezza della FGCI » secondo le espressioni del suo segretario nazionale, Massimo D'Alema), presa d'atto della mancanza di egemonia culturale e ideale da parte del PCI verso i giovani, come ha detto nella relazione Gerardo Chiaromonte, valutazione della organizzazione giovanile come « troppo sovrastrutturale, e poco radicata nel sociale » secondo Alberto Asor Rosa), 2) all'inveramento di una nuova metodologia con cui guardare non solo al fenomeno giovanile ma alla stessa crisi del mondo capitalistico e al modello di « socialismo reale ».

In merito al secondo punto, già l'effettuazione della manifestazione bolognese a fine settembre aveva mostrato come il PCI non intendesse rigettare in blocco il « movimento » del '77 uscito dagli atenei — in quanto punto più sensibile, iceberg di un mondo sommerso da ingiustizie strutturali, da frustrazioni individuali e di gruppo, da sviamenti sociali — ma confrontarsi con esso, testimoniando la capacità istituzionale di una democrazia gestita dalle sinistre di reggere la prova e di accogliere le istanze concrete che vengono dalla realtà. Ma Bologna aveva anche rivelato come il « movimento » fosse un fenomeno sì limitato numericamente, rispetto al totale della gioventù italiana, ma certamente ricco di un attivismo e di una volontà di « essere protagonisti », ben più radicati del « partito armato » che intenderebbe allargarsi al suo interno o per lo meno nuotare in esso, come un pesce nell'acqua. Si comprende allora come D'Alema al convegno dell'Eur abbia potuto precisare quale obiettivo comunista quello di pervenire ad un « isolamento morale e politico dei gruppi armati dell'autonomia » senza per questo « condannare e respingere il movimento nel suo complesso ».

Ma — a nostro avviso — il dibattito ha indicato motivi più generali di riflessione, rimettendo in discussione il tipo di approccio ai problemi fondamentali che oggi si pongono alla nostra cultura politica — con le conseguenti connessioni operative —, in particolare per quanto riguarda l'utilizzazione del modulo marxista, la ricerca di una « nuova razionalità », la considerazione dei « bisogni » che emergono di fatto nella società italiana.

Nicola Badaloni ha centrato i termini dell'attuale dibattito attorno al superficiale dilemma « marxismo sì, marxismo no » che pure coinvolge operatori politici e studiosi di differenti tendenze e forze politiche, quando ha affermato che si tratta di *sviluppare il marxismo*, e non di buttarlo alle ortiche o di riporlo in soffitta, come viene proposto da tante parti (in maniera diversa, per fini diversi, come si vede negli scritti di Colletti, Bobbio, filosofi vecchi e nuovi, sociologi come Pellicani). Assistiamo oggi infatti ad una manovra che tende a « ridurre » — nella pretesa di meglio batterlo — il marxismo ad uno schema, limitato sia in ordine alla conoscenza di Marx (di « tutto Marx ») sia in ordine alla conoscenza degli sviluppi che dalla teoria marxiana sono o possono derivare nel campo degli studi economico-sociali come nel campo degli studi filosofico-estetici, con la motivazione (ovvia) che Marx non ha potuto tutto studiare né tutto « prevedere ». Ma, come da tempo immemorabile ci hanno insegnato proprio i seguaci più attenti del fi-

losofo di Treviri, a nulla serve cercare nei « sacri testi » *prefigurazioni* del futuro, giacché al contrario l'insegnamento che viene dalle pagine marxiane consiste proprio nell'esigenza di far uso di quella che Mario Tronti ha chiamato la « ragione critica » in contrapposizione ad un modello di « ragione classica » che finisce per fossilizzare ogni capacità di discernimento dialettico.

L'autore di « Operai e capitale » ha infatti sollecitato una « grande iniziativa di ripresa che parta dall'interno del marxismo e vada — se necessario — anche oltre ». Occorre — aggiungiamo — mettere in opera tutte le capacità interpretative del marxismo e non impiegare questo metro solo per « esorcizzare » il male del capitalismo dell'Ottocento. Come insegna Gramsci, si tratta — ha ricordato Tortorella — di usare il marxismo quale critica di tutte le ideologie, di tutte le forme di falsa coscienza, di rendere — ha aggiunto Alberto Granese — la cultura marxista più concreta e completa, più valida, anche strumentalmente, per le lotte quotidiane.

E' quindi necessaria una serie di approfondimenti non per una lettura filologica di Marx ma per verificare nella corretta realtà del mondo di oggi le possibilità di utilizzare gli strumenti marxiani ai fini di una migliore comprensione di ciò che avviene (G. Borgna ha parlato di «arretratezza della cultura marxista» nei confronti della psicoanalisi, della semiologia, della sociologia, della linguistica). Non quindi adeguamento ad un « modello », bensì partecipazione al farsi di un « processo », attraverso — citiamo Giuseppe Vacca — « una concezione rinnovata e più espansiva del socialismo », una saldatura tra vecchio e nuovo, che non riguarda — ci sembra — solo il piano teorico, in quanto anzi muove dal « reale ».

E sul piano di questo « reale » non esitiamo a dire che raramente come in questa occasione da parte dei comunisti italiani era stata aperta una breccia critica sui caratteri del « socialismo » quale è conosciuto nella esperienza sovietica e dei paesi dell'Est. Certo Vacca ha rivendicato « quel modello di socialismo » che « superò formidabili collaudi » e « si rivelò capace di realizzare il decollo e lo sviluppo di una economia arretrata meglio e in tempi più rapidi di qualunque altra formazione sociale », ma il filosofo barese non ha esitato ad osservare: « La disposizione piena del potere politico statale sui consumi e sugli investimenti, realizzata dalla pianificazione integrale e dalla statizzazione della produzione, non risolve, nel lungo periodo, i problemi dello sviluppo e non è sufficiente ad assicurare uno sviluppo delle forze produttive superiore a quello consentito dai rapporti capitalistici di produzione ».

La novità consiste nel fatto che, mentre sino ad ora da parte dei dirigenti comunisti ci si era soffermati sulla constatazione che l'esperienza sovietica non fosse esportabile in Italia per la diversità delle condizioni di sviluppo storico e di svolgimento politico, adesso, pur nel riconoscimento delle prove terribili superate dall'Unione Sovietica, si tende a guardare con occhio critico allo stesso modo di realizzazione del socialismo in quel paese. E ciò non significa solo, o tanto, rigetto (di per sé già evidente nei fatti da molto tempo) della identificazione tra PCI e modello sovietico, quanto scelta di una metodologia critica per la osservazione dei fatti di casa nostra.

Così quando Bruno Trentin sottolinea lo scarto tra la riflessione teorica e l'elaborazione ideologica con il « vissuto delle lotte operaie » tocca il punto dolente del « limite » della « capacità » — da parte del PCI — « di conoscere e di mediare politicamente i contenuti specifici della lotta di classe vera ». Il sindacalista ha posto l'accento sul rifiuto della tematica delle « due-tre società » per sottolineare « il nesso strettissimo che esiste tra i contenuti del conflitto di classe e la sua capacità di esprimersi come lotta politica consapevole »: la classe operaia può evitare l'isolamento e la sconfitta unificando la propria azione, ricomponendosi in quanto classe, con « tutte le forze sociali oppresse ed emarginate dal sistema capitalistico maturo ». Queste sono — precisiamo — i giovani disoccupati, le donne, gli addetti al lavoro nero, gli emigrati.

In tale senso il « problema dei giovani » viene ricondotto a quello più generale — e naturale — dell'inserimento nella vita sociale e produttiva delle masse e delle nuove generazioni, caratterizzate — come ha scritto in questi giorni Lelio Basso — dall'acquisizione, quali strumenti normali, ordinari, delle nuove tecnologie energetiche ed informatiche.

In quale misura si ha consapevolezza degli occhi « nuovi » con i quali i giovani guardano questi temi?

Su questo punto vi è stato nel convegno del Gramsci uno sforzo intenso di interpretazione dei fatti, ponendosi nell'ottica delle nuove generazioni.

Esemplare a questo proposito la diagnosi di Giovanni Berlinguer quando ha evidenziato le forme più gravi e pericolose che assume oggi la violenza nelle società capitalistiche, nel lavoro, nel traffico, nei prodotti e negli apparecchi di uso quotidiano. Siamo — ha detto — alla deformazione e disinformazione circa gli « attuali volti della violenza » che colpisce attraverso la nocività degli ambienti di lavoro, degli infortuni, l'oppressione sull'infanzia, fenomeni che si aggiungono alle guerre — locali, ma non per questo meno terribili per chi le subisce —, alle fabbriche del cancro (Cirié), alla polineurite delle lavoratrici (bambine di Napoli). Nasce da ciò

Lidia Mileto

dalla necessità di « evitare il rischio di una regressione antropologica », l'impegno per influire « nei comportamenti, nelle strutture economiche, nelle istituzioni, accentuando la critica razionale e la costruzione-progettazione ».

Se questa è la condizione reale, se sembra « offuscarsi » la « centralità della condizione operaia » (Trentin), occorre tener conto della stratificazione sociale dei giovani e della crisi del meccanismo di riproduzione delle classi (Sacconi), analizzare i luoghi di inadeguatezza della sfera politica rispetto a quella sociale (Asor Rosa), e riconsiderare i modi stessi di fare politica.

La vita interna dei partiti — ha detto Ferdinando Adornato nel suo intervento critico — non ha corrisposto alle modificazioni delle coscienze giovanili (« i giovani non hanno né nella società né nello stato autonomi strumenti di organizzazione, di potere, di rappresentanza »). E' vero — come ha osservato Vacca — che in questi anni il sistema dei partiti non è stato un diaframma tra masse ed istituzioni e che anzi ha favorito, insieme ai sindacati, il processo di socializzazione, ma è anche vero che troppo « rassicurante » appare la certezza delle ragioni della « razionalità » (quasi una provvidenza superiore) di contro all'erompere di « bisogni » che mettono in dubbio la « vecchia » razionalità, e che non sono solo bisogni di alcuni strati giovanili ma di tutti gli strati sociali.

Ne consegue una ricerca, un processo di produzione di una « nuova razionalità), per dirla sempre con il Vacca, che anziché rimettersi al « decisionismo » di una volontà politica (« di là da venire, ad una certa ora ») elabora « meccanismi di selezione dei bisogni e di formalizzazione dell'interesse generale », meccanismi che non coincidono necessariamente « con i meccanismi statali già dati della formalizzazione politica ». Anzi il filosofo barese avanza nella esplorazione di una « prospettiva inedita di transizione non statalistica ». Affermazione quest'ultima che contiene un'esplicita critica ai meccanismi della « delega », che porta ad un tentativo di superamento della istituzionalizzazione dell'alternanza tra maggioranza ed opposizione, che indica una strada di « trasformazione socialista » sulla quale riflettere e per la quale operare. Francamente però non ci pare che su questa strada si possa procedere nell'accettazione — come pure Vacca ha fatto — della metodologia del *compromesso storico*. Perché infatti la logica del suo discorso porta semmai — egli stesso lo ha detto — alla incorporazione degli elementi progressivi dei movimenti anti-autoritari, in una visione che, a nostro avviso, recupera — naturalmente in condizioni ed in forme diverse — l'intuizione del partito d'azione quando nel pieno della lotta resistenziale poneva il problema di forme originali ed inedite di attuazione della democrazia nel nostro paese.

D'altronde l'attenzione verso la presenza di fermenti che vengono dalla sfera religiosa (Chiaromonte, Mussi, Giulia Rodano), indica come preoccupazione di fondo del partito comunista sia quella di tener conto delle esigenze differenziate quali si esprimono nella realtà italiana. Così come l'ammissibilità di forze a sinistra del PCI, verso le quali occorre — parole di Occhetto — « migliorare la capacità di fare politica », dimostra la disponibilità ad intendere, filtrare le ragioni che sommuovono nel profondo la gioventù italiana, anche se naturalmente si continua a dichiarare che « Lotta continua » è soprattutto un elemento di coagulo di spinte disaggreganti o spontaneiste (D'Alema), mentre in effetti la contestazione da sinistra può essere uno stimolo, una via di passaggio (lo testimoniano peraltro, con le rispettive esperienze, Asor Rosa e Tronti e molti quadri giovanili) attraverso la quale, nella inaccettabilità dell'amministrazione dell'« esistente », si sgrezzano ma pure si forgiano capacità critiche in una aderenza al processo reale che anche se riferito principalmente al mondo degli emarginati e alla crisi degli apparati di riproduzione del ceto medio (Sacconi) coglie il punto nevralgico della esigenza di portare avanti forme nuove nella ricomposizione di classe e nella mediazione politica, secondo quanto ha giustamente detto Trentin.

C. V.

le « misericordie » e la legge 382

L'impresa del "Mille"

di Sergio Bochicchio

● Quest'estate con un amico ha presenziato a Firenze, in Via Ricasoli 33, ad una riunione del MILLE.

A dire la verità né io né il mio amico sapevamo di che cosa si trattasse e, cortesemente accolti da gentiluomini e gentildonne (per la maggioranza appartenenti alla aristocrazia fiorentina), ascoltammo con curiosità le comunicazioni che i partecipanti facevano con quel garbo e quella compitezza proprie della loro squisita educazione.

Ci rendemmo subito conto di trovarci in uno strano salotto (situato in un palazzo nobiliare) di elettori democristiani, in forte dissenso con la direzione del partito per l'accordo sul programma concluso con le altre forze politiche circa l'astensione; si trattava di persone contrarie, soprattutto, a qualsiasi prospettiva di compromesso storico.

Tra le molte cose dette in quella riunione si parlò di un incontro con il Cardinale Benelli (da poco insediato come arcivescovo di Firenze), al fine di chiedere il suo autorevole aiuto per arginare il pericolo comunista e il sinistrismo della DC; si accennò anche con indignazione all'esito di un incontro avuto con Zaccagnini, il quale, dopo aver cercato più volte di sottrarsi alle richieste di colloquio sollecitate dai rappresentanti del MILLE, alla fine li aveva ricevuti, ma ben presto congedati con queste semplici parole: « Avete esposto tutto? Bene, potete andare ». (Questo episodio fece nascere in me una qualche stima per la persona di Zaccagnini).

Adesso sono discretamente documentato sul Movimento Italia Libera in Libera Europa (MILLE) il quale ha la sua sede centrale a Roma a via del Collegio Capranica, 4.

Nato alla vigilia delle ultime elezioni politiche, il gruppo MILLE è solito lanciare appelli attraverso la stampa di destra (naturalmente a pagamento). Prima del 20 giugno 1976 il movimento fece diffondere un elenco di 106 candidati « raccomandati agli elettori per le loro doti morali e politiche ». Settanta furono quelli eletti al Parlamento, tra i quali l'ormai famoso Zamberletti, Sottosegretario al Ministero dell'Interno e Commissario straordinario per il Friuli, dimissionario in seguito ai ben noti scandali sugli aiuti ai terremotati.

Il MILLE ha quarantadue sedi sparse nelle principali città e alle riunioni che vengono periodicamente organizzate nella sacrestia della chiesa di S. Ignazio a Roma non intervengono più di 40-50 parlamentari. Quasi tutti appartengono al gruppo dei cosidetti « peones », deputati e senatori che rivendicano un maggior potere nel partito e tutti ostili ad un accordo con il PCI. Sostenitori per l'ordine pubblico di una politica di maggiore repressione da parte del governo, quelli del MILLE hanno anche redarguito qualche tempo fa il Ministro Cossiga, considerato troppo debole, e hanno chiesto le dimissioni del Ministro della Giustiza Bonifacio, poiché non aveva atteggiamenti del tipo « Calamari » (il ben noto Procuratore generale di Firenze).

L'attacco sferrato alcuni giorni fa dal Cardinale Benelli contro la Legge 22 luglio 1975 n. 382, e, implicitamente, contro i decreti legislativi di attuazione di tale legge che ormai riformano completamente l'assetto del nostro ordinamento, privilegiando le Regioni e gli enti locali, le organizzazioni sociali e le forze politiche, ha richiamato alla mia memoria quella sera d'estate a Firenze, ove avevo ascoltato un tale campionario di irrealizzabili proposte politiche in senso così decisamente reazionario da provocare una mia viva e forse eccessiva reazione contro coloro che avevano visto in me e nel mio amico dei probabili adepti

al movimento e che ci avevano tanto calorosamente ricevuti nell'elegante salotto.

Troppo spesso dimentichiamo che in Italia, oltre ai « seri » movimenti politici che difendono precisi interessi economici, abbiamo anche una vasta schiera di persone dall'idee per nulla chiare circa la realtà sociale nella quale si trovano a vivere e che pure inseguono vaghe « visioni del mondo ». Viene voglia di citare il famoso detto di Max Weber: « Chi ha bisogno di visioni del mondo vada al cinematografo ». Quelli del MILLE farebbero bene a seguire questo consiglio. Invece sono molto attivi nello stabilire contatti con i « potenti » e sono stati finalmente ricevuti dal Cardinale Benelli, realizzando il disegno espresso in quella estiva riunione alla quale partecipai, come ospite, poi ripudiato. L'altissimo prelato deve aver prestato evidentemente maggiore attenzione di Zaccagnini alle loro proposte e alle loro indicazioni.

E, infatti, l'intervento che l'Arcivescovo di Firenze ha formulato al Congresso della Federazione della scuola materna ha dimostrato che ogni discorso sul dialogo, sul compromesso, sul confronto, sulla collaborazione tra chiesa e PCI passa obbligatoriamente sotto le forche caudine della Legge 22 luglio 1975 n. 382, ossia attraverso i rapporti tra autorità ecclesiastica e amministrazioni locali rosse.

In effetti l'art. 25 del DPR 24 luglio 1977 n. 616, di attuazione della L. n. 382, prevede il trasferimento ai comuni delle funzioni amministrative per l'organizzazione e l'erogazione dei servizi di assistenza e beneficenza, nonché la possibilità di trasferimento dei beni delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dal 1° gennaio 1979 ai comuni singoli o associati. Sembra che si tratti di ben 15.000 enti: istituzioni per anziani, befotrofi, mense popolari, scuole materne, convitti per seminaristi poveri, ecc.

Il discorso di Benelli al congresso della federazione italiana per la scuola materna era perfettamente in linea con l'ideologia del MILLE e credo che i « millini » di Firenze saranno soddisfatti per l'energico intervento del loro arcivescovo, allontanato, si dice, dalla curia romana dallo stesso Paolo VI per eccesso di zelo reazionario.

Per Benelli la legge n. 382 politicizza l'assistenza, abolisce il ruolo degli organi intermedi, non rispetta la libertà del cittadino ed è contro il vero pluralismo.

Il Cardinale però si dimostra poco abile allorché afferma: « Abbiamo ricevuto inviti autorevoli, molto autorevoli e di diversa collocazione politica, a rimanere calmi. Tutto sarebbe stato aggiustato per il meglio. Tali assicurazioni ci furono date in particolare per le "Misericordie", che hanno più di un milione di iscritti. Ora veniamo a sapere da voci autorevoli che esse devono rassegnarsi a scomparire, perché lo Stato non può rinunciare ad attuare le sue funzioni. Quale Stato? Non certo quello che emerge dalla Costituzione italiana, che ammette in pieno il vero pluralismo, il libero ruolo degli organi intermedi, l'iniziativa privata. Uno Stato che vuol fare tutto da solo, e considera l'assistenza cosa esclusivamente propria e si ritiene quindi in dovere di soffocare ogni intervento di iniziativa privata, è uno Stato collettivo, totalitario e marxista. Uno Stato la cui instaurazione in Italia si giunge a dare quasi per scontata ».

Benelli, con riferimento alla recente lettera di Berlinguer a Monsignor Bettazzi, afferma testualmente: « Finalmente nei giorni scorsi ci è stato parlato in modo chiarissimo; ci è stato detto cosa esattamente si cela dietro la legge n. 382: c'è una idea collettivista e totalitaria. Come si può pretendere che i cristiani diano il loro consenso a un provvedimento che è espressione di un piano che va direttamente contro i principi cristiani? Una cosa è il dovere di collaborare per il bene comune e un altro quello di collaborare per l'instaurazione di uno Stato socialista e totalitario. Nel primo caso la collaborazione dei cristiani sarà leale, nel secondo caso non potrà assolutamente esserci ».

Insomma Benelli ritiene fermamente che con la « 382 » si vada verso uno Stato non « regionalizzato », ma totalitario e oppressivo.

Il Vaticano, meno sensibile alle sollecitazioni del MILLE, è stato molto più cauto e in un lungo articolo, apparso sulla prima pagina dell'*Osservatore romano* alcuni giorni fa, ha commentato la lettera di Enrico Berlinguer a Monsignor Bettazzi, con molta pacatezza, ammettendo la possibilità di quel dialogo che il Cardinale Benelli esclude tassativamente. In effetti la Curia ben sa che la « 382 » non è una legge comunista, bensì una legge concordata tra tutti i partiti dell'arco costituzionale e presentata al Parlamento nel 1972 dal Governo Andreotti e che, in base all'art. 25, VI comma, del decreto applicativo di tale legge, sono inserite eccezioni, per cui non passano ai comuni, anzi vengono riprivatizzate, quelle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza « che svolgono in modo precipuo attività inerenti la sfera educativo-religiosa ».

In Vaticano continua ad esistere la tradizionale concretezza politica e si è ben lungi da vaghe « visioni del mondo »; a Firenze il MILLE e il Cardinale Benelli coltivano invece gli atteggiamenti propri di quella parte « guasta » dell'elettorato italiano alla quale dobbiamo fenomeni come il « qualunquismo », il MSI, il « Rotary Club », i « Lions », i « Bambini di Dio » eccetera. ■

libro-documento
di paolo cinanni

Dieci anni di battaglie per la terra

di Toto Lombardo

La crisi economica e morale che il Paese sta attraversando e il forte deficit della bilancia alimentare hanno portato di nuovo in primo piano il problema dell'agricoltura e delle « terre incolte » che, con una certa frequenza, gruppi di giovani disoccupati occupano, per lo più simbolicamente, in varie parti d'Italia.

Il fenomeno delle occupazioni delle terre incolte, come è noto, raggiunge la sua massima espansione in questo secondo dopoguerra, interessando tutte le regioni meridionali e soprattutto la Calabria.

Agli avvenimenti succedutisi in quest'ultima regione son stati dedicati negli ultimi anni vari saggi che colgono parzialmente i vari momenti delle lotte; ora finalmente appare una ricostruzione completa e variamente documentata di Paolo Cinanni (*Lotte per la terra e comunisti in Calabria* 1943-1953, Feltrinelli, Milano 1977) che per i molti accenti polemici non mancherà di aprire un dibattito fra gli storici e anche tra i giuristi.

La tesi centrale del libro di Cinanni è la seguente: le occupazioni di terre, che si ripetono periodicamente e sempre nelle medesime zone del Mezzogiorno, sono dovute alla non mai accettata spoliazione delle « terre comuni » e degli « usi civili » goduti per secoli da quelle popolazioni, le quali, in particolari periodi di profonda crisi sociale, ritornano a rivendicare i loro diritti imprescrittibili. In effetti — continua l'autore — se si esaminano le caratteristiche delle zone e delle province interessate dal movimento, si rileva che sono zone ad economia latifondistica la cui peculiarità non è tanto lo stato d'incoltura, quanto la natura d'uso civico; per cui è errato definire il movimento rivendicativo della terra, sia nel primo che nel secondo dopoguerra, « movimento per le terre incolte ».

L'argomentazione di Cinanni è quanto mai suggestiva, ma non ci sembra riesca a cogliere tutti gli aspetti del problema e non tenga conto dei risultati storiografici raggiunti utilmamente (Gallerano), che pongono l'inizio della crisi, che investì le campagne, nell'ultimo periodo del regime fascista, in conseguenza della politica economica dello stesso. D'altra parte lo stesso Cinanni cade in una sorta di contraddizione quando afferma che anche lui, dirigente contadino uscito dallo stesso movimento, si era accorto nel corso di quegli anni della vera natura giuridica di quelle terre, e solo più tardi capì che i contadini lottavano per riottenere le loro terre comuni!

I primi nuclei di organizzazione contadina

Le prime occupazioni di terreni incolti furono effettuate nel crotonese subito dopo l'8 settembre 1943; le autorità alleate intervennero facendo, prima, « controllare » i contadini da truppe coloniali francesci e, poi, ponendosi quali mediatori nelle trattative, tra i rappresentanti delle leghe contadine e quelle dei proprietari, che portarono ad un accordo provvisorio secondo cui veniva riconosciuto, sia pure a titolo precario, il diritto dei contadini solamente sui seminati e non sui terreni occupati.

Le occupazioni si ripeterono nell'autunno successivo investendo altre superfici del Catanzarese e delle località pre-silane, unitamente ad altre zone del Meridione. La vastità del fenomeno rese urgente l'intervento del governo di unità antifascista che emanava i c.d. « decreti Gullo » sul riparto dei prodotti e sulla concessione delle terre incolte alle associazioni contadine. La conseguenza diretta di questi provvedimenti fu la costituzione di numerose cooperative, che divennero i primi nuclei di organizzazione, là dove non esistevano ancora strutture democratiche partitiche o sindacali (queste prime lotte furono del tutto di tipo spontaneo).

L'importanza del fatto può essere misurata calcolando che ancora nel 1949 operavano in Calabria ben 225 cooperative con 46.712 soci iscritti di fronte ad un totale di tutto il Mezzogiorno continentale di 349 con 68.754 soci.

Certamente i decreti Gullo avevano dei limiti che anche oggi dovrebbero essere tenuti presenti da chi si appresta a prendere decisioni per sanare la crisi dell'agricoltura e per dare uno sbocco positivo alle migliaia di giovani che occupano le terre e costituiscono cooperative di produzione. Limiti, dicevamo, che vanno visti: I) nella macchinosità delle procedure per l'assegnazione delle terre alle cooperative che favoriva in pratica la tattica dilatoria dei latifondisti; 2) nel fatto che qualsiasi intervento riformatore in agricoltura non può fermarsi al solo assetto proprietario, ma deve investire le varie fasi della produzione e della distribuzione.

Nonostante queste lacune, rilevate d'altra parte dallo stesso ministro Gullo, i decreti diedero una prima risposta positiva alla fame di terra dei contadini, riuscendo ad indirizzare il movimento verso obiettivi realmente raggiungibili in quel dato contesto storico. Le lotte dei contadini meridionali negli anni successivi tesero infatti a far applicare le norme dei decreti, incontrando una dura resistenza padronale che sfociò varie volte in intimidazioni ed eccidi di lavoratori.

Nel 1947 e 1948 si ebbe un certo riflusso del movimento dovuto anche alla situazione politica generale. Le lotte, ormai dirette dalle organizzazioni di sinistra, ripresero nell'autunno 1949. Dopo una scrupolosa preparazione nelle Camere

del lavoro e nei Comitati per la terra. venne fissata la data in cui in tutto il Catanzarese e nelle località pre-silane i contadini avrebbero dovuto occupare le terre. Fu così che il 24 ottobre, alle prime luci dell'alba, oltre trenta mila contadini, braccianti, artigiani, disoccupati, si mossero congiuntamente con alla testa i dirigenti della Federterra e delle cooperative.

La polizia spara sui braccianti

Questa volta la risposta venne dal governo: reparti della « celere » furono mandati da Napoli e da Bari, dopo che un gruppo di parlamentari calabresi guidati dall'on. Cassiani (Cfr. *Il Giornale d'Italia* del 26 ott. 1949) si erano recati dal ministro degli interni Scelba per protestare contro le occupazioni « illegali ». La polizia sparava e a Melissa uccideva tre braccianti.

L'eccidio di Melissa fece precipitare una situazione già tesa; nei giorni seguenti altre migliaia di ettari di terra venivano occupate, mentre la Cgil proclamava per il 31 ottobre uno sciopero generale di otto ore in tutta Italia. Il governo a questo punto fu costretto a cambiare rotta e promise l'immediata presentazione di un progetto di riforma: la « legge Sila ».

La valutazione di Cinanni su questa legge è fortemente negativa; in effetti la « riforma » creò, oltre ad una forma di coltivazione individuale che legava il contadino ad un ente, l'Opera Sila, controllato da personale democristiano, una selezione tra assegnatari e non; quest'ultimi rappresentarono buona parte dei 565 mila calabresi che emigrarono nel decennio 1951-61.

La denuncia di Cinanni su tutto questo è quanto mai forte e accorata, nello stesso tempo egli fa una autocritica, come esponente di primo piano del Pci calabrese, sui risultati di dieci anni di battaglia per la terra: si poteva ottenere una vera e propria riforma agraria con l'elevata combattività dimostrata dalle masse meridionali?

La polemica dell'A. è rivolta pure ai dirigenti comunisti calabresi, da lui definiti « cavalli da parata » (Miceli, Silipo, Lamanna, Spezzano), che provenivano dalla grossa borghesia agraria e non capivano le reali esigenze delle classi subalterne, così come critica gli stessi storici del suo partito (Rosario Villari, lo stesso Amendola), i quali non avrebbero « compreso » le reali motivazioni delle lotte per la terra del Mezzogiorno, e cioè che esse furono combattute per la riappropriazione delle terre demaniali usurpate dai baroni.

Il libro di Cinanni, insomma, è tutto da leggere; anche perché è scritto con grande partecipazione (senza cadere mai nella facile retorica) agli « avvenimenti più importanti — dopo la Resistenza e la lotta di liberazione contro il nazifascismo — della più recente storia nazionale ».

■

arte della fotografia

A proposito della mostra degli Alinari a Firenze

di Federica Di Castro

● La mostra degli Alinari — fotografi a Firenze tra il 1852 e il 1920 — ha avuto un grande successo di pubblico. Scolaresche, famiglie, gruppi di amatori della fotografia sono saliti al Forte del Belvedere per guardare ritratta in pulite immagini fotografiche la propria città. E i suoi personaggi d'epoca, dunque la storia della propria città; i tesori d'arte e le fabbriche, un mondo liberale colto e consapevole. Il pubblico fiorentino ha cercato nelle immagini memorie storiche o ricordi personali, in ogni caso un mondo molto vicino, e corcostanziato. Per questo la mostra ha avuto tanto successo, più di quanto non abbia a volte una mostra di opere d'arte; per il fatto che la fotografia è più vicina alla vita di tutti, la fotografia è imparziale. Questo è uno dei motivi per cui essa soddisfa il pubblico. Quel grosso pubblico che è tanto facile trarre in inganno perché segue troppo facilmente la corrente che lo conduce.

Allora gli organizzatori della mostra — di questa mostra che estrae per l'occasione tante lastre dall'archivio, le studia per la prima volta, le ordina e le seleziona e le stampa — poiché sanno che sarebbe assai facile trarre in inganno il pubblico a cui la mostra si rivolge, decidono di essere molto rigorosi, tanto rigorosi da essere fin troppo rigorosi e cadere involontariamente in un errore: quello di fare del panorama delle fotografie Alinari una rassegna noiosa. Mi spiegherò meglio. Con l'immagine si può quasi tutto. Cioè con l'uso appropriato di una certa immagine si possono dare ad essa contenuti diversi. Per esempio con la densa attività dei fratelli Alinari si poteva offrire l'immagine di una materia preziosa avvalorata dal tempo. La mostra si prestava al culto delle memorie, la fotografia antica al feticismo dell'oggetto. Il curatore della mostra, Vladimiro Settimelli, vuole evitare questi pericoli: il pericolo di offrire con la propria iniziativa un appoggio al fiorente mercato della fotografia, e quello di far cadere il pubblico in una trappola tesa dalla patina di vissuto che la stampa antica porta con sé. Se la fotografia nasce da un processo di riproducibilità il suo valore sta proprio nell'essere moltiplicabile: non ci interessa dunque come pezzo unico. Anzi il pezzo unico non esiste nella fotografia, esiste la matrice che verrà in taluni casi esposta per dimostrare la profonda conoscenza tecnica degli Alinari, le loro capacità.

La fotografia, sempre per Settimelli, è documento storico e conta per ciò di cui offre documentazione. Tanto più accurata sarà la documentazione che ci fornisce la fotografia e tanto più leggibile essa si renderà attraverso la stampa di oggi. Così le fotografie esposte in mostra sono state stampate in occasione della mostra stessa e la loro fedeltà al modello è stata data come assoluta. Le fotografie esposte documentano infatti momento per momento la vita fiorentina di certi anni e si estendono a tutto il paese mostrando città e campagne, avvenimenti pubblici e personaggi politici. Momenti, situazioni, espressioni di vita sono chiari davanti a noi, leggibili come leggibile è la scrittura.

Eppure questa mostra tanto rigorosa e studiata ci annoia; annoia noi come le scolaresche le famiglie i gruppi di gitanti domenicali saliti con noi al Forte del Belvedere. Riconoscere che ci annoia ci costa, perché riconosciamo in essa uno sforzo e un impegno non comuni. Eppoi sappiamo che proprio questa mostra rende giustizia alla fama della fotografia italiana dell'Ottocento non ancora valorizzata nelle storie della fotografia europea.

Allora, completata la visita, mentre sostiamo sul prato del Forte a guardare la città e la sua cupola, interrogando gli atteggiamenti delle persone che ci circondano, ci appare chiaro ciò che non ci soddisfa: se davvero la fotografia è solo documento anche l'arte tutta, architettura compresa, è documento, tutto ciò che è stato inventato e fatto in un tempo diverso dal nostro è documento di quel tempo perché serve a capirne le idee e le utopie e i miti. L'immagine fotografica forse, quando è realizzata con molta sapienza e

intelligenza e con amore per l'espressione che essa è, va collocata accanto a tutte le altre immagini costruite dall'uomo; come tutte le altre essa nasce infatti dalla visione e poi dalla forma.

Voglio intendere, vogliamo intendere, noi spettatori di questa mostra, che la fotografia è opera d'arte e relegarla nel limbo degli oggetti rarefatti dove la sua riproducibilità non avrebbe più senso? Questo no, ma ci pare vada chiesto a chi si occupa oggi di storia della fotografia di offrirne la dimensione esatta: documento ma anche invezione utopia mito. E artigianato, almeno per quanto riguarda la fotografia antica. Si diceva la visione. Se le lastre erano tutte della medesima dimensione, non si capisce perché alcune immagini siano state ingigantite alterando la dimensione del campo ottico originale. Dunque con le copie, queste copie fatte oggi, si è giocato arbitrariamente come non si deve fare con nessuna opera dell'uomo riportata alla luce; le copie sono state assai spesso virate con il color seppia che appare affatto arbitrario. L'interpretazione che da il senso ad una lettura degli oggetti esposti, in questo caso li manipola in virtù di un rigore morale di cui, pur capendo gli onesti fini, rimproveriamo il volto. Esso muta infatti, ha il potere di trasformare il documento d'epoca in kitch d'epoca o quel che è peggio in kitch contemporaneo. Lo stesso arbitrio del gusto che, in altre manifestazioni di massa, i fastivals dell'Unità per esempio, ci invita ad apprezzare il populismo anziché il prodotto del pensiero popolare e il folklore in luogo della tradizione. Sempre in nome di quel rigorismo morale la mostra rinuncia infatti anche ad ogni valore espositivo che adotti il linguaggio giusto. Così una mostra che poteva essere catturante non può che respingerci per farcene poi riaffrontare la lettura con molta attenzione e molti dubbi. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Deutsche Paradiese

« Io conosco sedici giovani;
ne ho le fotografie.
Offresi ottocentomila
marchi a chi mi dà notizie
le quali, aggiunte alle mie,
porteranno alla cattura
sicura. Io voglio un soffio,
un segno, un dito puntato;
io voglio un tedesco che dica:
"l'ho veduto, è un amico dell'amica
del barbiere di mio cognato". »

« Cinque milioni di volantini,
un volto ad ogni cantone;
tutto può essere utile,
un'invidia, un ricordo;
voglio il profilo d'un naso,
lo schizzo di mezzo baffo,
una macchia, una zampa di ragno
nella lana del materasso! ».

« E c'è un numero telefonico,
formatelo: ascolterete
una voce registrata, un po' commista
coi molti rumori della strada
o d'una toilette rauca.
È la voce del terrorista!
La fantasia è vita.
Raccontatemi: "L'ho già sentita;
è proprio il tono di quello
che vende, vicino al cinema,
il caldo suino budello
ovverosia salsiccia.
Venite, ma fate presto! ».

« Io tosto arrivo e l'arresto.
(Poi lo porto in una prigione.
Di tanto in tanto lo vado a trovare
e gli sussurro: "Son morti!
Manchi tu solo, caro".
Dentro il pane — se guardi bene —
c'è una pistola che ti regalo.
Se udirò lo sparo
è chiaro che hai deciso
d'andartene al paradiso.
Lo sai che basta un palla
e hai un ottimo posto
nel nostro comune Walhalla!) ».

Come ti sostituisco il pupo

Se hai un quotidiano "della Sera"
tu sai che è del giorno, invece,
e della settimana e del mese
e dell'anno e dell'eternità,
e ti credi tra i padroni,
tra i proprietari del mondo.

Orbene, poniamo il caso
che mutino le correnti
e il vento sopra il mare:
tu subito allora senti
che qualcosa deve cambiare,
per esempio il Direttore del giornale.

Che fai? Chiedi permessi
all'assemblea? ascolti chi lavora?
No. Inviti gli amici
con relative mogli
piene di perle e fermagli;
fumi, bevicchi, parli,
discuti su cinque nomi
e, finita la festa...
...è scelto chi sta più a destra.

"Dov'è?" "L'hai visto?" "Mi pare
che adesso fa il portapacchi
presso la Conferenza Industriale
o lucida le maniglie
alla sede dell'Ente Nazionale".
"Va bene. Non importa. Venga qui
e prenda la dirigenza...
tanto... con lui o senza...
Sapete la verità?
Non mi ci metto io direttamente
(o chi mi dà il denaro che mi manca)
altrimenti che pensa la gente,
la gente che legge stanca?
Anche se mi succede rare volte,
e nel sogno,
pur io di quando in quando
mi vergogno"

L'ombra della "strage di stato" in Germania

di Aldo Rosselli

... In Germania Occidentale c'è oggi un'atmosfera da due soldi; due soldi sono infatti quanto basta per chiamare da una cabina telefonica la polizia e presentare una denuncia...

● Certe notizie tragiche della repressione in Europa ci giungono ormai in una confezione sempre più tetra, del colore della mistificazione e dell'autoritarismo. Il 18 ottobre sono stati trovati morti, nelle loro celle del supercarcere di Stammheim, Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Carl Raspe, oltre a Irmgard Moeller ormai in fin di vita. Baader a terra col cranio spappolato, la Ensslin impiccata alla finestra, Raspe colpito a morte da una pistola Calibro 9. I capi riconosciuti della Rote Armée Fraktion, tra gli undici prigionieri la cui liberazione era la condizione per la restituzione del super-potente capo degli industriali tedeschi Hanns-Martin Schleyer.

Ma, nel montaggio di questi crudi eventi, bisogna soprattutto tener conto del fatto che i « suicidi » (versione ufficiale che desta crescenti sospetti) sono avvenuti esattamente quattro ore dopo un'altra azione « felicemente » conclusa a Mogadiscio, in cui un reparto di specialisti della guardia di frontiera tedesca faceva irruzione sulla pista e, uccidendo tre dei quattro terroristi del comando tedesco-palestinese Halimah, liberava gli ottantasei ostaggi rinchiusi nel grosso Boeing 707 della Lufthansa.

Mogadiscio come Entebbe?

L'opinione pubblica mondiale si domanda come sia possibile che i terroristi segregati in singole celle del penitenziario di Stammheim, isolati da qualsiasi fonte d'informazione, da qualsiasi comunicazione dei loro difensori, abbiano potuto introdurre delle armi e, sulla base di una notizia che non potevano ricevere, decidere collettivamente di suicidarsi, presumibilmente per lo sconforto di non poter più ottenere la libertà attraverso lo scambio con gli ostaggi dell'apparecchio Lufthansa. Ma la coincidenza delle due notizie, quella dell'operazione lampo degli « specialisti » della truppa di frontiera e l'altra della messinscena dei suicidi (richiesti da buona parte dei benpensanti tedeschi), ha pesato sulla stampa mondiale in maniera schiacciante a favore della pulizia tecnica dell'azione anti-terroristica. Già si dice: Mogadiscio come Entebbe. I principali governi occidentali (compreso quello italiano, mediante una nota di Forlani, la quale però non riesce a coprire l'imbarazzo per l'impotenza dimostrata durante la sosta dell'aereo Lufthansa con gli ostaggi a Fiumicino) si precipitano a inviare a Bonn le loro congratulazioni, mentre Moshé Dayan sottolinea il suo personale compiacimento.

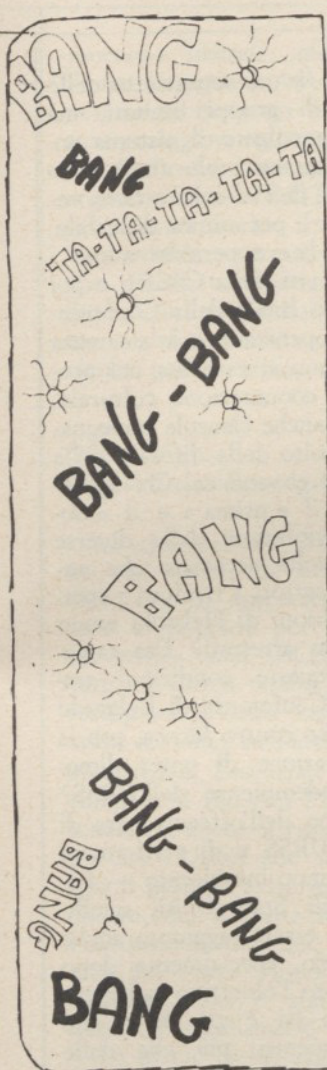
Anche la stampa italiana (compresa quella di sinistra) è compatta a favore della soluzione di Mogadiscio, anche se s'indovina un certo sgomento di fronte allo spettacolo degli « agenti speciali applauditi come eroi nazionali ». E ancora maggiore inquietudine si registra tra le righe per il fatto che Schmidt, forte del plauso di tutto il « mondo libero », abbia voluto — o potuto — incassare a caldo i dividendi con la soluzione forte dei suicidi di stato. Mentre Leo Valiani, estremo difensore del concetto di democrazia liberale, dalle colonne del *Corriere della Sera,* ammonisce: « Alla violenza anche le democrazie sono costrette a rispondere, quando non possono fare diversamente, con la violenza. E' necessario, però, che trovino il modo di restare liberali nel miglior senso del termine ».

Festeggiamenti tra i custodi del penitenziario

La risposta, nel senso invece dell'inevitabile spirale della violenza, arriva in giornata. In Francia, nei pressi di Moulhouse, viene trovato il cadavere di Schleyer, con un colpo di pistola nella nuca. Intanto, in Germania, si affrettano i tempi della giustizia di stato. Sui morti della Baader-Meinhof viene fatta eseguire l'autopsia, ma così in fretta che, oltre che escludere il controllo anche di un solo difensore dei terroristi, persino dei controllori internazionali chiamati in fretta e furia giunge in tempo soltanto quello austriaco, professor Holzerbeck. Lo stesso ministro della giustizia Bender ha dovuto ammettere che alcuni custodi che avevano minacciato i terroristi internati erano stati allontanati poco prima dei « suicidi », mentre alcune fughe di notizie testimoniano di grossolani festeggiamenti tra gli altri custodi del penitenziario dopo il rinvenimento dei cadaveri. E, mentre diciasette avvocati berlinesi, nel cui novero c'è anche il Professor Azzola, avanzano il sospetto che per i suicidi sia stato seguito il suggerimento venuto da un numero non indifferente di cittadini di liquidare i detenuti politici come ostaggi, la grottesca trama della giustizia teutonica registra, in un'intervista apparsa su *Die Welt,* persino la richiesta da parte di Franz Joseph Strauss di aprire una rigorosa inchiesta.

« I ragazzi perduti del '68 europeo »

La stampa italiana — intendo soprattutto quella di sinistra — è curiosamente divisa tra una nostalgica rievocazione dei « ragazzi perduti del '68 europeo » e la difesa della ragion di Stato. Spesso sulle pagine dello stesso quotidiano l'articolo di fondo è smentito dal pezzo di crona-

ca, né dev'essere agevole per il lettore medio capire a qual fine si attui una così goffa operazione di schizofrenia interpretativa. Così, mentre viene data l'impressione che Schmidt — e quindi l'Europa democratica — si sia rafforzato, con l'altro occhio il mitico lettore medio può tranquillamente aggiornarsi sulle biografie dei vari Baader, Ensslin, Raspe e Moeller. Si ristampa per l'occasione la lettera che Andreas Baader invia nel 1971 all'ufficio bavarese della *Deutsche Presse Agentur,* con la quale si segnava l'inizio della fase più esasperata dell'attività terroristica. Tra l'altro in essa si legge: « Se il prezzo della nostra vita e della nostra libertà dev'essere il tradimento della lotta anticapitalistica, non resta che dire: non lo pagheremo. La lotta armata non si sviluppa da un titolo cubitale a un altro. La strategia politico-militare della guerriglia urbana va dalla resistenza contro la fascistizzazione della democrazia parlamentare fino alla formazione delle prime unità regolari dell'armata rossa nella guerra civile. La lotta è appena cominciata ».

Lo sviluppo successivo degli eventi consente una vasta gamma di interpretazioni delle parole di Baader, ma la concatenazione dei fatti che tracciano l'inconfondibile profilo della repressione tedesca entro la quale si annida il codicillo inevitabile della strage di Stato costringe tutti noi a tornare ancora una volta, con più coraggio e fermezza, all'ormai intricatissimo nodo della repressione e delle sue cause al di là delle spiegazioni di comodo.

Il giro di vite della repressione

Pochi giorni prima dei fatti di Mogadiscio e di Stammheim, era stata propagata dalla stampa di Springer l'infame lista dei quarantadue indiziati, di fronte all'opinione pubblica, di avere ispirato l'ideologia del terrorismo. Tra questi nomi, com'è noto, ci sono Heinrich Boell, Guenter Grass e, sia pure indirettamente, lo stesso Brandt. Parlare di caccia alle streghe forse non è sufficiente visto che, di fronte al tentativo di indiziare l'intera Germania che pensa, anche il maccartismo assume una connotazione più sfumata.

E Boell, prontamente, in una lettera aperta allo scrittore svizzero Dieter Fringeli, presidente del « Pen club », accusa i potenziali aguzzini: « In Germania occidentale c'è oggi una "atmosfera da due soldi"; due soldi sono infatti quanto basta per chiamare da una cabina telefonica la polizia e presentare una denuncia [...] Replicare è inutile, e quindi ho deciso per il silenzio. »

Forse, dopo la micidiale esplosione di violenza degli ultimi tempi, il giro di vite della repressione in Germania potrebbe presentarci un copione diverso: appunto il silenzio di cui così eloquentemente parla Heinrich Boell. Un silenzio dal quale dovrà pure essere estratto il senso di una repressione che ormai si aggira per l'Europa ed è qualcosa di più di un fantasma. ■

progressi della distensione

Un nuovo "Salt" di Carter

di Giampaolo Calchi Novati

● Una schiarita nei rapporti russo-americani ha permesso alla Conferenza di Belgrado sul « seguito » di Helsinki di iniziare in un clima disteso e cooperativo. Quella stessa schiarita aveva permesso un'intesa di massima fra Stati Uniti e URSS sulle modalità per riconvocare la Conferenza di Ginevra sul Medio Oriente e autorizza a credere nella prossima conclusione di un nuovo accordo per i SALT. Poiché generalmente si attribuiva all'impennata di Carter sul problema dei diritti civili l'interruzione del dialogo Mosca-Washington, si è ritenuto che il « via » ai molti negoziati che USA e URSS hanno in corso sia stato « pagato » in qualche modo da Carter con una rinuncia alla sua nota posizione « di principio ». Da certe attenuazioni di toni, in effetti, anche a Belgrado è parso di ricavare se non un'inversione di rotta almeno una maggiore cautela. Il realismo al posto dell'idealismo?

Diritti umani e « realpolitik »

Probabilmente queste considerazioni peccano di schematismo e addirittura travisano il significato della campagna lanciata da Carter per mettere in difficoltà l'URSS e ancora più precisamente la dirigenza di Breznev. Carter ha sempre gestito con molto autocontrollo la questione dei diritti umani: si tratta, è evidente, di un argomento « ideale », ma il presidente americano lo ha rievocato a fini politici, scegliendolo per gli echi che in un momento di crisi dopo il Vietnam e il Watergate poteva suscitare nell'opinione pubblica americana e mondiale. Congeniale alla coscienza americana, la campagna era soprattutto « funzionale ». In quanto tale, essa era o voleva essere « realpolitik ». Il bersaglio era la politica dell'URSS, fin troppo aggressiva (si pensi all'Angola), eppure irrimediabilmente vulnerabile se appena si fossero esaminati con attenzione gli strumenti di cui disponeva.

L'« invenzione » di Carter ha avuto successo. Breznev è stato posto di fronte a un dilemma non facile: rompere con gli Stati Uniti accusando Carter di « ingerenza » o continuare il tragitto della distensione assorbendo i colpi con indifferenza. Si sa che Breznev si è impensierito; e giustamente dalla sua prospettiva, perché « abituarsi a vivere con il dissenso » (ingigantito da uno scenario internazionale orchestrato e garantito dagli Stati Uniti) poteva scompaginare veramente tutti gli equilibri, soprattutto se l'acquiescenza avesse dato l'impressione agli USA di aver fatto passare il principio che la coesistenza implica anche il controllo attraverso le frontiere della politica interna altrui. La scelta in pratica era obbligata. E fortuna per Breznev che la sua preoccupazione era condivisa ampiamente anche da altri governi, a cominciare da quelli dell'Europa occidentale, sia perché (la Francia) temevano la polarizzazione come una soluzione antitetica a ogni margine di autonomia per i comprimari, sia perché (la Germania) scettici sulle capacità innovative di campagne come quella sui diritti umani a confronto dei processi materiali indotti da un'intensificazione degli scambi fra Est e Ovest. Contro Carter si è mossa quindi un'opposizione convergente, di nemici e di alleati, paradossale se si pensa che nessuno si è levato a difendere nel merito la posizione dell'URSS, ma « realistica » (appunto) alla luce delle regole e delle finalità della distensione.

La Conferenza di Belgrado era particolarmente allettante per verificare il « test » dei diritti umani. C'era un fondo di forzatura nell'insistenza sul « terzo canestro », anzitutto perché le misure « liberali » approvare a Helsinki avrebbero potuto consentire al più interventi correttivi, a favore soprattutto delle persone o di gruppi limitati, ma non già sconvolgere il sistema sovietico in quanto tale (ben noto anche prima di Helsinki e dato verosimilmente per immodificabile, almeno nel breve periodo e con i mezzi escogitati dalla CSCE), e poi perché l'Atto finale della Conferenza per la cooperazione e la sicurezza in Europa non si esauriva nel problema della cooperazione culturale, prevedendo anche clausole impegnative a proposito della difesa e della cooperazione economica. Chi avrebbe stabilito il « prima » e il « dopo » nelle violazioni delle diverse parti, una volta accertato che anche in altri settori i risultati rispetto alle previsioni di Helsinki erano rimasti molto arretrati? Era ragionevole in queste condizioni trasformare la Conferenza di Belgrado in un processo contro Mosca, con la solo soddisfazione di poter dimostrare le inadempienze dell'URSS?

Se lo scopo dell'offensiva era di indebolire l'URSS e di riaffermare — su un campo inesplorato — l'egemonia degli Stati Uniti, quello scopo poteva essere raggiunto anche in altro modo, specialmente dopo aver constatato l'obiettivo isolamento di Mosca (si è già detto che questo isolamento, più che dalle denunce di Carter, è evidenziato dalla scarsa o nessuna attrazione che nel mondo, dei comunisti e non. provoca un atto solenne e di per sé importante come la Costituzione che dovrebbe aggiornare gli istituti di uno Stato che celebra il sessantesimo anniversario della realizzazione del socialismo). Carter, del resto, non poteva non tenere in conto le pressioni dei suoi alleati europei: Giscard, a cui il presidente americano guarda come al « recupero » più interessante per la sua politica internazionale, arrivò nei mesi scorsi ad accusare esplicitamente Carter di sabotare la distensione. Se gli Stati Uniti non si ripromettevano di portare l'Unione Sovietica alla de-

mocrazia liberale, ma — in ciò l'amministrazione democratica ha veramente innovato rispetto al presunto maggiore realismo di Kissinger — di incominciare una lenta « destabilizzazione » dell'Europa orientale, rovesciando il responso di Sonnenfeldt, una pausa poteva anche essere necessaria. Intanto gli Stati Uniti potevano riprendere in mano altri « dossiers », il Medio Oriente per esempio, o il disarmo.

Dietro Carter l'ombra del Pentagono

Le citazioni dai discorsi di Carter, di Vance, di Brzezinski o di Goldberg (il rappresentante americano a Belgrado per la conferenza di verifica della CSCE) non dicono tutto. I diritti umani compaiono e scompaiono, sono centrali ma di volta in volta nell'attualità o nella prospettiva. Essenziale è non interrompere il filo con l'URSS. Ed essenziale è anche il risultato di avere portato l'URSS alle varie scadenze con il peso di tutte le sue contraddizioni, del « fronte interno », dell'eurocomunismo, del vuoto ideologico nel Terzo Mondo. La battuta d'arresto non è stata inutile. E questo è idealismo o realismo?

Le prime dichiarazioni rese dalle delegazioni maggiori a Belgrado durante la fase pubblica (e un po' cerimoniale) della conferenza sono abbastanza indicative. Goldberg ha evitato le punte polemiche fini a se stesse e la « Pravda » ha potuto compiacersi del prevalere di un'atmosfera « costruttiva ». Ai molti motivi dedicati da Goldberg ai diritti umani, però, ha fatto riscontro l'insistenza del delegato sovietico sulla necessità di « integrare la distensione politica con quella militare » e sull'urgenza di « realizzare importanti azioni economico-sociali sul piano internazionale ». Come dire — per l'URSS — che il « terzo canestro » non è tutto. Né gli Stati Uniti possono negare la fondatezza di questo assunto. Nei rapporti bilaterali e nelle stesse sedi multilaterali è dei diritti dei cittadini dell'Est che si discute o della riduzione degli armamenti?

In questo senso, decisivo potrebbe rivelarsi l'eventuale progresso del negoziato SALT, che per l'URSS è al primo posto nell'agenda della distensione come argomento più sensibile del capitolo generale del disarmo (Mosca si batte anche per una moratoria generalizzata degli esperimenti nucleari e per un trattato di rinuncia alle armi atomiche). Le rivelazioni del « New York Times » fanno pensare che l'« impasse » dei mesi scorsi stia per essere superata. Forse entro la fine dell'anno sarà perfezionato il testo del SALT II, prolungando nel tempo un accordo che pur senza effettuare tagli drastici nell'arsenale nucleare delle due superpotenze permette di dire che il riarmo non prosegue in modo illimitato e incontrollato.

In mancanza di un accordo formalizzato, è difficile giudicare lo schema del nuovo SALT. Sempre stando a ciò che ha scritto il « New York Times », dovrebbe esserci una compensazione fra il tentativo degli Stati Uniti di bloccare la messa in opera dei giganteschi missili a lunga gittata sovietici e il tentativo dell'URSS di ostacolare la diffusione dei più agili ma non meno temibili missili « Cruise ». Il « tetto » dei missili permessi dovrebbe essere fissato intorno ai 2200 e l'URSS, che aveva la possibilità di mantenere un numero superiore di vettori dal passato accordo, dovrebbe ridurre il proprio arsenale di circa 300 missili; in cambio gli Stati Uniti ridurrebbero il numero e la gittata dei « Cruise ». In futuro potrebbero sorgere problemi sempre più complicati, perché se l'accordo, come sembra, proibisce la costruzione di « nuove armi » per tutta la durata dell'accordo, si dovrà trovare un'intesa per la definizione delle armi « nuove ». E la bomba al neutrone? Su questo punto gli Stati Uniti sono inflessibili (la bomba N, ha detto il negoziatore capo degli Stati Uniti per i problemi militari, Paul Warnke, « non ha assolutamente nulla a che fare con i negoziati SALT perché non è un'arma strategica »), ma è impossibile che un dispiegamento massiccio di bombe N sul teatro europeo non influenzi in qualche misura un negoziato che ha sempre come « deriva » il mantenimento della « parità » (impropria) fra i due blocchi.

Si può capire l'ansia di Carter di ottenere risultati a distanza ragionevole. La strategia doveva essere riconciliata con la tattica e il SALT forniva uno sbocco. Le grandi linee della bozza non si discostano tuttavia dalle vecchie proposte di Carter: c'è dunque stato anche un processo di avvicinamento da parte dell'URSS. Per Breznev un'intesa sul disarmo è ancora più stringente, a condizione solo che non dia l'impressione di una rinuncia a certe garanzie di difesa. L'URSS non può tenere il passo di un riarmo intenso tanto più sul piano della tecnologia più sofisticata, ed era disponibile, ma Breznev doveva essere rassicurato che l'amministrazione americana non voleva attentare alla sopravvivenza politica del suo regime e alla sua consistenza militare, (i « tagli » chiesti mesi fa da Carter erano stati liquidati dalla « Pravda » come la richiesta all'URSS di atti « unilaterali »). Per il resto, è probabile che le concessioni siano state reciproche.

Cogestione delle crisi internazionali?

Più incerte sono le prospettive della ripresa di una distensione concepita come « cogestione » delle crisi internazionali. Doveva essere il coronamento naturale della disten-

progressi della distensione

sione, sia nei riguardi dei punti di tensione (dal Medio Oriente all'Africa australe) che nei riguardi per esempio dei problemi dello sviluppo del Terzo Mondo. Né Kissinger né Brzezinski si sono spinti così in là. Kissinger parla ora di una politica estera « creativa », perché mai come oggi gli Stati Uniti sono « dipendenti » dal mondo esterno, per cui la soluzione deve essere una politica che non sia né di dominazione, né di isolamento. Brzezinski si aspetta che l'URSS sia più cooperativa in futuro, ma il termine di riferimento è la solidarietà fra « sviluppati » (cioè fra Stati capitalisti), secondo il modulo della Trilaterale. C'è stato, è vero, il « repechage » dell'URSS per il Medio Oriente, solo in parte annullato dalle successive concessioni a Dayan. Si attende ora che il precedente trovi conforto nella pratica ed eventualmente in una diversa formulazione della stessa distensione così come si è andata svolgendo in questi anni.

Un salto di qualità di questa dimensione è improbabile a Belgrado. Né sarebbe del tutto congruo con le attese degli Stati minori, che vogliono essere protagonisti alla pari. In Europa, d'altra parte, il teatro della CSCE, il « leit-motiv » è la difesa dello « status quo » come regola. Anche in Europa, tuttavia. si pone il problema della « compartecipazione ». Se la stabilità verrà in qualche modo messa in discussione a Ovest e persino a Est, come è nei voti «utopici» di Carter, ci deve pur essere un quadro entro cui attutire le spinte eversive del sistema senza necessariamente comprimere tutte le novità. Forse non è troppo presto per predisporre la politica europea a questa ulteriore specificazione di un'opzione — la distensione — che formalmente nessuno considera reversibile, a pena di riaprire una spirale di contrasti e di rivendicazioni che alla fine potrebbero distruggere l'Europa.

G. C. N.

Grecia: elezioni per una maggiore stabilità democratica

di Mario Galletti

● Atene, ottobre. Il vecchio Caramanlis, presidente del Consiglio e leader della concentrazione della destra moderata « Nea Democratia », ha rivelato una notevole consapevolezza dei meccanismi evolutivi che la pratica della democrazia (anche solo recentemente recuperata, ancora debole e perfino condizionata com'è quella della Grecia di oggi) scatena nella società a vantaggio della democrazia stessa. Decidendo unilateralmente di sciogliere il Parlamento un anno prima della scadenza del mandato costituzionale, e indicendo — per il 20 novembre — le elezioni generali anticipate, egli ha ammesso di sapere perfettamente che il tempo non lavora in favore del suo superpartito: concentrazione eterogenea al cui interno si manifestano spinte contrastanti (tendenze progressiste neoliberali e ambizioni apertamente reazionarie, filofasciste), e che probabilmente è destinata a frantumarsi a una scadenza più o meno lontana. Già oggi i liberali minacciano di andarsene perché Caramanlis è troppo autoritario; e i gruppi più a destra meditano egualmente la scissione giudicando, al contrario, che « Nea Democratica » non può più essere il loro partito. Meglio dunque, si è detto il presidente ellenico, far subito le elezioni sperando di restare il più vicino possibile a quel 54 per cento che la « Nuova Repubblica » ottenne nel 1974 quando profittò in modo forse non più ripetibile anche del « protagonismo » di Caramanlis nelle vicende che portarono alla fine del regime dei colonnelli. Comunque, a parte il calcolo della leadership del partito di maggioranza assoluta che governa oggi la Grecia (non lasciar trascorrere il residuo anno dell'attuale legislatura per non pregiudicarsi ulteriormente ogni possibilità di monopolizzare ancora l'amministrazione del potere), è da rilevare che nessun partito, salvo i gruppi ancora più a destra della destra di « Nuova Repubblica », ha sollevato obiezioni sull'appello anticipato dei greci alle urne: le varie forze politiche hanno manifestato interesse a verificare — tre anni dopo il ricupero della Grecia alla vita democratica — quale sia il reale orientamento della cittadinanza. Tutti ambiscono a contarsi. convinti che nel novembre di tre anni orsono fattori emotivi e una campagna elettorale affrettata, approssimativa e per molti versi viziata, possano avere alterato i risultati.

D'altra parte non mancano altre motivazioni, tutte assai fondate, che legittimano la decisione di Caramanlis. Proprio di qui alla fine del 1978 una lunga serie di questioni (ne citiamo solo alcune: il piano di ristrutturazione e sviluppo dell'agricoltura ancora allo studio di tecnici e politici; le discussioni previste con i Paesi della CEE in merito alla domanda di adesione della Grecia; la controversia cipriota; la tensione con la Turchia sia a causa di Cipro, sia a causa del petrolio e della conseguente disputa sulla piattaforma continentale dell'Anatolia) si imporranno con estrema brutalità. E' bene che la Grecia possa affrontarle in una situazione di maggiore stabilità democratica che, al momento attuale, è soltanto apparente.

Cominciamo in concreto, per disegnare un quadro almeno sommario delle forze politiche in gara per il nuovo Parlamento, proprio dal Partito « Nea Democratia » di Costantino Caramanlis. Una vera scissione nel suo seno non si è verificata, ma alcune personalità che nel 1974 furono accanto al vecchio leader moderato hanno ora fatto causa comune con il monarco-fascista Theodokis e con il trasformista, ormai decrepito, Stefano Stefanopulos. Il loro nuovo partito — « Unione nazionale » — fa appello a tutta la destra ellenica per bloccare — dicono i promotori — « la continua corsa a sinistra del paese » e per « difendere gli interessi della

Nazione ». I richiami sciovinisti sono una costante dell'attività della destra ellenica; in questo momento si fa soprattutto leva sui sentimenti antiturchi acuitisi dopo la scoperta del petrolio nelle acque dell'Egeo e per la vecchia e probabilmente insolubile questione cipriota. Ma non è affatto detto che questi siano richiami efficaci; né potranno avere effetto, se non su minoranze fasciste, le lamentazioni a proposito della « catarsis » (epurazione) che ha sì gettato in galera qualche personaggio, anche di rilievo, della dittatura, ma non ha ancora seriamente intaccato il vecchio apparato repressivo e corrotto dell'amministrazione statale. Semmai questi temi, sentiti in realtà dalla stragrande maggioranza della popolazione nel senso di spingere verso una più efficace democratizzazione della vita civile e amministrativa, e la effettiva esigenza di una maggioranza stabile, ma di orientamento più moderno e progressista, che aumenterebbe peraltro il prestigio della Grecia in ogni paese della CEE, sono avvertiti dall'ala liberale della concentrazione di Caramanlis, la quale auspica per il dopo-elezioni la collaborazione con le forze del centro e della sinistra, particolarmente con l'« Unione del centro » di Mavros, Milonas e Pezmazoglu e con il « Movimento panellenico socialista » di Andreas Papandreu. Si tratta di due partiti che ottennero rispettivamente il 20,4 e il 13,6 per cento nelle elezioni dell'autunno '74; non è azzardato supporre che essi potrebbero essere l'ago della bilancia nel futuro assetto politico post-elettorale.

Questo discorso riguarda, naturalmente, soprattutto il « Centro » di Mavros, che è il partito più consistente dell'area cosidetta del centro-sinistra: come si è detto il 20,4 per cento dei voti (oltre un milione) e 60 seggi. Le possibili perdite a sinistra, che potrebbero essere causate dalla scissione del gruppo di « Iniziativa socialista », si prevede

➡

Con le elezioni Caramanlis rientra nella Nato

● Va prendendo corpo la convinzione che a determinare la decisione presa da Caramanlis di sciogliere il Parlamento ed indire nuove elezioni abbia contribuito in buona misura la necessità di far approvare alcune misure volute dagli Stati Uniti, ma niente affatto popolari in Grecia. Si tratta in sostanza della ratifica dell'accordo greco-americano circa la reciproca collaborazione militare e del ritorno della Grecia nell'organizzazione militare della NATO.

Da parte loro gli USA sono convinti di avere ottenuto un grosso successo in direzione di questo secondo obiettivo; infatti per la prima volta, dopo il 1974, forze armate greche hanno partecipato alle manovre navali della NATO « Display determination - '77 ». E la soddisfazione per questa partecipazione la si può ricavare dalle dichiarazioni rese dal comandante delle manovre, l'ammiraglio americano Shulz, il quale commentando l'avvenimento ha affermato che « i greci diventano più arrendevoli » ed a proposito della NATO che « la breccia è tappata ».

L'accordo greco-americano è stato elaborato nello scorso anno e messo a punto nel luglio di quest'anno: esso prevede la istituzione sul territorio greco di quattro basi militari: Hellenicon, una base che ha grande importanza strategica perché può essere usata per il transito del personale e delle merci da e per il Medio Oriente e l'Africa; la stazione di telecomunicazione di Nea Makri, a quaranta chilometri da Atene; la base aerea vicino Heraclion a Creta e, sempre a Creta, il porto, i depositi, ed il poligono di Baia Suda. In cambio la Grecia otterrà aiuti militari dagli USA per 700 mila dollari.

Gli americani però già utilizzano un certo numero di basi in Grecia. Tra queste quelle che ospitano le armi missilistiche e nucleari, contro le quali più volte le forze politiche greche si sono scagliate denunciando la minaccia rappresentata dalla loro presenza. Appena un anno fa Caramanlis aveva dichiarato in Parlamento che queste armi sarebbero state allontanate dalla Grecia. Ed ora, mentre la metà dei membri della NATO si rifiuta di ospitare armi nucleari nei rispettivi paesi, la Grecia, che formalmente è fuori dell'organizzazione militare dell'Alleanza, continua a servire da deposito di testate nucleari. Queste armi si troverebbero a Creta e nelle basi di Elefsis (vicino ad Atene) e Langadas (nella zona di Salonicco) ed a quanto risulta le autorità greche non sono nella condizione di esercitare alcun controllo sul loro impiego.

Il fatto che gli americani siano fortemente interessati alla conservazione e istituzione di nuove basi e depositi nello scacchiere medio-orientale, spiega le pressioni esercitate sul governo greco e le pesanti ingerenze negli affari interni della Grecia, paese che per la particolare collocazione geografica, rappresenta una pedina strategica irrinunciabile.

D'altro canto le difficoltà economiche e la pressione militare cui la Grecia è sottoposta a causa dell'eterno conflitto con la Turchia, hanno messo Caramanlis in una situazione tale per uscire dalla quale ha bisogno anche dell'aiuto americano. Ma gli effetti di un tale cedimento, perché di questo si tratta, possono essere riassorbiti solo disponendo di una maggioranza compatta che trovi un riscontro reale nell'elettorato greco, ovvero dividendo la responsabilità di ogni decisione in merito con le altre forze politiche. Il ricorso alle elezioni appare, in ogni caso, un passaggio obbligato per il primo ministro greco che, in un clima politico assai diverso da quello del '74, potrebbe facilmente rischiare di perdere l'incarico.

A.C.

grecia: elezioni per una maggiore stabilità democratica

infatti che saranno compensate dal previsto ricupero di quella parte del tradizionale elettorato del « Centro » che tre anni fa non resistette ai richiami al plebiscito per Caramanlis.

In qualche modo ambizioni di governo paiono legittime, ripetiamo, anche per il gruppo di Papandreu. E' vero che il « Pasok » è l'unica tra le grandi formazioni politiche greche che sia contraria all'ingresso di Atene nella Comunità economica europea (un altro gruppo ostile per analoghe ragioni, e cioè perché l'adesione nuocerebbe attualmente allo sviluppo economico autonomo della Grecia, è il Partito comunista ellenico di Florakis); ma è anche vero che si tratta di una opposizione moderata e trattabile.

La legge elettorale è stata modificata in senso un po' più democratico e rappresentativo: è stato cioè sensibilmente ridotto il premio di maggioranza che era stato previsto nel 1974; tuttavia è ancora sufficiente un 43 per cento circa di voti per avere il pieno controllo dell'Assemblea. Ma non è escluso che « Nea Democratia » resti al di sotto anche di quella percentuale; in tal caso non solo i candidati di Caramanlis non sarebbero più in grado di sostenere un governo stabile; ma si aprirebbero in Grecia interessanti prospettive per la formazione di un governo più avanzato di quello attuale.

Il panorama preelettorale greco non può chiudersi senza un cenno alla sinistra progressista e comunista, che globalmente, nel 1974, totalizzò qualcosa meno del 10 per cento dei voti e che certamente conta di più non tanto e non soltanto come forza elettorale (certi sondaggi prevedono per il due Pc e per l'Eda un 15 per cento circa nelle prossime elezioni), quanto per i forti legami con il movimento sindacale, con gli ambienti intellettuali urbani e con il bracciantato povero di molte zone agricole. I tre partiti in questione, come si sa, sono: il Partito comunista greco diretto da Florakis (chiamato anche Pc dell'esterno); il Partito comunista greco dell'interno diretto da Dracopulos; l'Eda (sinistra greca unita), la vecchia formazione che durante gli anni della lunga dittatura atlantica, mentre i comunisti erano ancora fuori legge, rappresentò l'unica possibilità per le forze operaie di eleggere qualche deputato al Parlamento.

Le divisioni fra i due Pc sono note e di antica data: riguardano non solo il giudizio su alcune vicende del movimento comunista internazionale e quindi la strategia della lotta per il socialismo in Grecia, ma anche questioni politiche correnti: per esempio quella dell'ingresso greco nella Cee. Esso, come si è detto, è osteggiato dal Pc greco e auspicato invece — anche come possibilità di collegamento con il processo di sviluppo politico, economico e sociale di tutto il continente — dai comunisti dell'interno. Su posizioni analoghe è l 'Eda che mantiene la sua caratteristica tradizionale di concentrazione democratica aperta a personalità indipendenti del progressismo ellenico, con un grande prestigio soprattutto nella maggiori città. Il suo leader è Ilia Iliu. Anche per il settore più a sinistra dello schieramenti politico greco le prossime elezioni rappresenteranno un momento di precisazione della identità e della forza rispettiva di ognuna delle sue componenti.

M. G.

l'astrolabio avvenimenti

ottobre (1-15)

1 Manifestazioni, proteste e incidenti in tutto il paese per l'assassinio a Roma di Walter Rossi. Una sedicente squadra armata proletaria incendia il bar « Angelo azzurro » a Torino: un giovane disoccupato, Roberto Crescenzio, riporta ustioni gravissime: morirà due giorni dopo. Al processo per i fatti di Piazza Fontana convocato per la seconda volta l'On. Andreotti. La Cina apre le porte ai capitali stranieri.

2 A Roma i delegati di 70mila agenti di P.S. manifestano con CGIL-CISL-UIL a favore del sindacato di polizia. Israele si rifiuta di accettare la presenza dei palestinesi a Ginevra.

3 Il funerale di Walter Rossi turbato da incidenti: assaltate varie sedi missine nella capitale; un'operaia comunista è ferita alle gambe da colpi di pistola La Federazione unitaria si oppone al progetto di governo sul divieto di cumulo pensioni-salari. Sensibile caduta del dollaro, aumenta il prezzo dell'oro. In India Indira Gandhi con quattro ex ministri è arrestata per corruzione; verrà rimessa in libertà provvisoria una settimana dopo.

4 Il Governo presenta il decreto per il rinvio delle elezioni amministrative a primavera. La polizia romana ferma un giovane missino, Enrico Lenaz, sospettato per l'uccisione di Rossi. Rilancio della distensione: Carter annuncia all'Onu la possibilità di un accordo con Breznev sul disarmo nucleare. « Cordiale » incontro tra Tito e Berlinguer a Belgrado.

5 I partiti premono sul governo per modificare la legge sulle pensioni. Approvato alla Camera il piano energetico con l'astensione del PSI e del PLI; previste otto centrali nucleari. La Montedison annuncia seimila licenziamenti alla Montefibre.

6 Il governo disposto a trattare sul cumulo pensioni-stipendi. A Torino una folla di lavoratori e studenti partecipa ai funerali di Roberto Crescenzio. La procura di Roma fa riaprire 2 sedi neofasciste. Cossiga al Senato denuncia le responsabilità politiche e giuridiche del MSI. Arrestato a Roma per lo scandalo Isveur l'ex assessore Raniero Benedetto. In Francia rottura tra Marchais e Mitterrand.

7 Il governo è costretto a ritirare il provvedimento sulle pensioni. La Liguria e il Piemonte sono sconvolte da un nubifragio: 15 morti, molti i dispersi e danni per centinaia di miliardi. Kuznetsov eletto vice presidente dell'URSS. Accordo Cina-URSS per le frontiere dell'Ussuri.

8 Polemiche in casa dc sul ritiro della legge anticumulo. In agosto la produzione è scesa dello 0,6 per cento. La Valle d'Aosta resta isolata a causa del maltempo: 50mila ettari di terreno allagati dal Po in provincia di Alessandria.

9 I danni causati dal maltempo sono ingenti in Piemonte e Liguria. Il gruppo doroteo attacca la segreteria Zaccagnini: Piccoli propone di sciogliere l'attuale maggioranza dc.

10 I dorotei minacciano al convegno di Montecatini governo e segreteria. Si comincia a fare il bilancio dell'ondata di maltempo. Il Polesine teme la piena del Po. Al processo di Catanzaro una lettera del SID mette sotto accusa Tanassi, Henke e Miceli per la copertura a Giannettini; sospettati anche Andreotti e Rumor. In Spagna governo e opposizione concordano misure economiche d'emergenza. Fallita una missione spaziale sovietica: la Soyuz manca l'aggancio.

11 Accordo raggiunto tra USA e URSS sul Salt 2. A Torino terroristi sparano alle gambe di un dirigente FIAT. La Confindustria presenta le sue richieste per risanare i conti delle aziende. Crolla il ponte sul Toce: interrotto il traffico ferroviario con la Svizzera.

12 Riunioni del Consiglio generale della CGIL ad Ariccia. Riprende alla Camera il dibattito sull'aborto. Il PCI e la Sinistra Indipendente sono contrari alla nomina di Ventriglia a direttore dell'Isveimer. Vertice a Parigi tra Tito e Giscard. Muore suicida all'Avana la figlia di Allende.

13 Berlinguer risponde al vescovo di Ivrea mons. Bettazzi. Dirottato un aereo della Lufthansa con 86 passeggeri: fa scalo a Fiumicino e riparte alla volta di Cipro. I terroristi chiedono il rilascio del gruppo Baader e di 2 detenuti palestinesi. Critiche di Mancini alla segreteria PSI. Carter denuncia le campagnie petrolifere come « profittatori di guerra ».

14 Grande manifestazione antifascista a Roma disturbata dagli autonomi. Ultimatum dei terroristi al governo di Bonn; il Boeing è fermo a Dubai.

15 Difficile le trattative con i terroristi; Bonn non cede al ricatto. Protesta dei sindacati per i licenziamenti alla Montefibre. La procura di Catanzaro mette sotto accusa i capi del SID per favoreggiamento. Berlinguer è contrario alla rottura tra PCF e Mitterrand. L'Italia battendo la Finlandia ipoteca la qualificazione ai mondiali di calcio in Argentina.

Libri e riviste

Laicità, passione e « opposti confessionalismi »

Domenico Settembrini, *La Chiesa nella politica italiana*, (1944-1963), Rizzoli, pp. 507, L. 4.000

La riedizione del libro di Domenico Settembrini a quindici anni di distanza, ha un sapore chiaramente polemico come si può facilmente individuare nella nuova ampia premessa in cui aggressivamente l'autore de « La Chiesa nella politica italiana » espone le sue conclusioni riguardo all'attuale fase di dialogo tra cattolici e comunisti. Il succo è che i due massimi partiti italiani « sono entrambi, ciascuno a suo modo, confessionali ». E su questo slogan degli « opposti confessionalismi » il Settembrini rischia di esaurire tutto il valore storico della sua fatica.

Il libro riedito da Rizzoli infatti è una estesa e ricca « cronaca » dei rapporti intercorsi tra « laici » e « clericali » nell'Italia repubblicana. Nel '64 il libro fu salutato favorevolmente da Ernesto Rossi perché esprimeva magistralmente l'atteggiamento e la mentalità del laicismo italiano di quegli anni, specie di tradizione radicale, nei riguardi delle maggiori aggregazioni politiche del nostro paese. Ma la situazione politica italiana, la stessa società italiana, in questi ultimi dieci anni ha subìto modificazioni profonde che uno storico attento non può facilmente dribblare con la stessa leggerezza con cui nei cortei gli autonomi liquidano l'attuale momento politico e « l'ammucchiata dei partiti democratici ». Basterebbe ricordare eventi come il Vaticano II, l'esplosione giovanile e sindacale del '68, la campagna vittoriosa del referendum, la vittoria del Pci alle amministrative, per capire che i concetti di « laico » e di « confessionale » hanno subìto profonde modifiche; almeno pari a quelle che il tessuto cattolico e quello di tradizione comunista hanno subìto in questi anni.

Il successo della formula del « compromesso storico », secondo Settembrini, è dovuto soltanto all'abile prospettiva agitata dal partito di Togliatti di « potersi conservare, attraverso questa formula politica, come partito confessionale », dal momento che il marxismo italiano deriva dal tomismo e i comunisti sono clericali di segno opposto a quello della Dc. Qui la passione ideologica violenta la realtà senza accorgersi di ridurre nello stesso tempo il patrimonio ideale e le possibilità positive della laicità a una mera categoria negativa di « anticlericalismo ». Ernesto Rossi, forse, oggi non sarebbe d'accordo con la nuova premessa dell'autore.

A. Mores

Il peccato delle sintesi premature

Paul Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, 1977, pp. 528, L. 11.000

Ci sembra degna di rilievo l'iniziativa editoriale della Jaca Book di pubblicare l'ultima opera di Paul Ricoeur, comprendente una serie di saggi che si occupano delle vie aperte alla filosofia contemporanea da ciò che si potrebbe chiamare « l'innesto del problema ermeneutico sul metodo fenomenologico ». L'ermeneutica, come ricorda A. Rigobello nella prefazione, è ormai l'ultima spiaggia in cui si « annunciano i valori sotto forma di significati che emergono dal duplice volto del segno »: quello leggibile attraverso l'archeologia del soggetto (la via psicanalitica), quello deducibile dalla teleologia del soggetto (la lettura religiosa del segno). Il conflitto delle interpretazioni in questo senso affiora come conflitto di metodologie.

Il merito di Ricoeur è innanzitutto quello di « averci dato la precisa collocazione del problema e indicato la direzione intenzionale della ricerca », di aver cioè ricondotto la problematica filosofica odierna liberandola dalle secche della ideologia e degli slogans dominanti, alla questione più che mai attuale in questo periodo: quella del rapporto tra la « vita portatrice di significati e lo spirito capace di connetterli in una successione coerente ». Perché se « la vita non è originariamente significante, la comprensione è per sempre e assolutamente impossibile ». Il comprendere allora diventa un aspetto del Dasein e della sua apertura all'essere. L'homo ermeneuticus è la sola, perenne condizione di ogni uomo; compreso quello politico che oggi sembra più che mai prevalere. L'atteggiamento di ricerca, difficile e irrununciabile cui Ricoeur fa riferimento, non è una posa, una sofisticata metodologia che ci consente di ricuperare certezze metafisiche ormai perse; è una realtà esistenziale.

Questo comporta una lezione di modestia che dimensiona la posizione e le possibilità del ricercatore riimmettendolo su un cammino di attesa che non può non risultare fecondo per tutti. Si tratta meno di aspettare nuove sintesi, nuove summe che di accettare la finitezza dell'uomo e riconoscersi e agire in essa e a partire da questa. Non è il solito discorso filosofico « astratto » e iperuranico, ma un contributo a una crisi che tutti viviamo. Un mondo è finito, non si intravede ancora il nuovo eppure la vita sembra disporsi con indifferenza verso la continuità. Ecco il paradosso: « come può la vita, esprimendosi, oggettivarsi? » Il libro del filosofo francese, lontano dalle sintesi premature, dal « peccato », ci addita onestamente una strada lunga e tortuosa.

F. Izzo

Mediterraneo, petrolio e cooperazione

Roberto Aliboni (a cura di), *L'Industrializzazione del Mediterraneo*, IAI-Il Mulino, 1977, pp. 191, L. 5.000;
Galia Saouma, *Integrazione, petrolio, sviluppo*, IAI-Il Mulino, 1977, pp. 127, L. 3.000

La crisi energetica e i focolai di guerra hanno ormai richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sul ruolo fondamentale che l'area mediterranea ha assunto negli ultimi anni nei confronti della politica internazionale. L'Istituto Affari Internazionali (IAI) sta conducendo una ricerca sullo « Sviluppo e stabilità nel Mediterraneo », che si propone di esaminare i diversi aspetti dell'evoluzione politica, strategica ed economica di questa zona. I due libri, qui presentati, costituiscono appunto i più recenti contributi a questo approfondimento. Il libro curato da Roberto Aliboni raccoglie tre saggi sui movimenti di manodopera e di capitali nel Mediterraneo. Vengono affrontati temi quali gli investimenti esteri, la cooperazione, il trasferimento di tecnologie, la divisione internazionale del lavoro.

I diversi discorsi possono essere ricondotti ad una domanda: quali prospettive d'industrializzazione s'intravvedono per i paesi dell'area mediterranea? Quanto emerge da questo studio (assai ricco di dati) non consente facili ottimismi. L'industrializzazione dei paesi mediterranei è, a dir poco, modesta e alcuni paesi scontano ancora il retaggio di condizioni coloniali. C'è stata finora una limitata espansione dei settori manifatturieri legati alla sostituzione delle importazioni, mentre è stata impedita l'industrializzazione legata alla valorizzazione delle materie prime (es. raffinazione del petrolio). Le prospettive paiono dunque essere quelle di « una spaccatura del Mediterraneo ancora più profonda

di quella oggi esistente fra sponda sud e nord ». Alla sponda sud, più propriamente al mondo arabo, è dedicato il lavoro di Galia Saouma. L'arma del petrolio è qui considerata solo il punto di partenza da cui si misurano la nuova potenza degli arabi, ma anche le debolezze del prossimo futuro.

Si ha l'impressione che il petrolio abbia posto più problemi di quanti ne abbia risolti. Se da un lato con l'accresciuta disponibilità finanziaria dei paesi arabi si è avviato un processo dinamico sia dal punto di vista politico che economico, dall'altro questo stessi paesi si trovano ora a dover affrontare determinate scelte, che riguardano lo sviluppo economico, la ricerca di forme d'integrazione politica ed economica, gli stessi rapporti internazionali. In questo quadro l'Europa può svolgere un ruolo fondamentale. Molta parte del mondo arabo, che non accetta l'egemonia degli USA, punta sulla crescita dell'Europa come fattore di riequilibrio. Conclude la Saouma: « L'Europa occidentale è, confrontata con un problema d'indipendenza, non dissimile da quello del mondo arabo. In questa analogia problematica si trova la chiave di una prospettiva di cooperazione fra Europa occidentale e mondo arabo assai interessante anche se non facilmente realizzabile ».

G. Sircana

Uno studio sulla tragedia libanese

Sergio Ribet, *Il nodo del conflitto libanese*, Claudiana, 1977, pp. 194, L. 2.800

Il conflitto libanese certamente ai più attenti ancora oggi resta un groviglio non facilmente dipanabile. Il cavarsela per generalizzazioni ideologiche o per facili schemi politici non serve a districare un nodo dove elementi strutturali e sovrastrutturali sembrano coincidere e negarsi continuamente. L'intelligente ricostruzione di Sergio Ribet, giovane pastore valdese, dà un notevole contributo per la comprensione della tragedia libanese e risulta infatti documentata e attenta anche a particolari e dettagli che servono a spiegare la reale dinamica di un conflitto così crudele, che solo le vicende di Tall-el-Zaatar hanno, per un attimo, portato alla ribalta dell'opinione pubblica.

Il libro di Ribet sembra costruito attorno a due assi: da una parte c'è il comprensibile tentativo del pastore valdese, del cristiano che cerca di ricondurre la guerra di religione entro un ambito non confessionale, dall'altro l'autore organizza tutta la sua ricerca attorno a uno schema, a una metodologia marxista che individua le ragioni del conflitto all'interno della lotta di classe dentro la stessa società libanese. Certo non mancano notazioni riguardo alla particolare congiuntura che il Libano costituisce nel quadro mondiale, anello debole di rapporti internazionali, di confronti di potere che superano per interesse e coinvolgimenti questa piccola fetta di territorio posta come sutura di tre continenti. Ha ragione Ribet a ricordare che la « questione palestinese » da sola non poteva suscitare una tragedia di tale portata che già covava nel tessuto di un paese che l'autore dubita a riconoscere come nazione vedendola piuttosto come il prodotto « diplomatico », come entità « artificiosa » voluta dai grandi; senza neppure lungimiranza.

Lo stato di confusione oggi regnante nel mondo arabo (le vicende della Siria lo dimostrano a sufficienza), la stessa minore presa che il problema palestinese ha sulla scacchiera mondiale, sono altri elementi della non semplice vicenda libanese. Un appunto ci permetteremmo però di rivolgere al diligente autore. La facilità con cui insiste a utilizzare la lotta di classe come passepartout per venire a capo del « nodo libanese » ci lascia insoddisfatti e perplessi. A grandi linee questa metodologia può essere un buon elemento di partenza per una ricerca a patto che si accetti il rischio della smentita a ogni passo. Altrimenti il lavoro si risolve in declamazione utile forse a dare esca alla emotività non certo alla comprensione di una tragedia.

S. Alecci

Fides, sine politica, mortua est?

Ernesto Balducci, *Le ragioni della speranza*, Coines edizioni, 1977, pp. 196, L. 2.800

Leggere un libro di padre Balducci è certamente un piacere per la vivacità delle sue riflessioni sempre calibrate e provocatorie, per la esemplare chiarezza espositiva e per quell'arguzia toscana che impreziosisce una lingua già gradevole e piana. Nel suo ultimo libro il prete fiorentino raccoglie una serie di saggi che dovrebbero essere, nell'intenzione dell'autore, una proposta di cognizione obiettiva del nostro tempo. Il tempo che Balducci analizza appare caratterizzato da una frattura storica che i vari mutamenti sociali degli ultimi anni denunciano in modo incontrovertibile; la trasformazione antropologica intervenuta nella società italiana non accenna però per il momento a risolversi in una direzione ben precisa: siamo incamminati verso una transizione positiva o verso una nuova barbarie?

L'onestà intellettuale del fondatore di « Testimonianze » non cede alle sollecitazioni apocalittiche dell'ideologia della morte, né agli osanna facili di chi predica pienezze che l'uomo politico non ha mai conosciuto. Anzi, attraverso una ricerca oculata e serena arriva a prospettare le possibili coordinate di una nuova identità che gli uomini di buona volontà stanno costruendo attorno al carattere indivisibile della speranza. All'interno di questo itinerario di speranza si collocano spunti e pagine considerevoli su cui varrebbe la pena fermarsi. La seconda parte in particolare ci sembra la più ricca di riflessioni e quasi il culmine dell'intero libro. Ne accenniamo qualcuna. « Venuta meno la sicurezza ideologica, i credenti sono costretti a ricercare la propria identità nella parola di Dio e, in questo trapasso dalla ideologia al confronto biblico, hanno l'impressione di entrare in una notte oscura ». La parola è la *norma normans* che seppure fragile nei confronti dell''deologia non è manipolabile, così come la croce « non è un principio da cui si deducono ideologie rivoluzionarie: essa ne enuncia in qualche modo la necessità e insieme ne anticipa il fallimento ». La croce cioè resta nelle progettazioni politiche come « elemento di disturbo » che rimanda al « primato di coloro che sono così inefficienti da non poter fare politica ».

A queste affermazioni però se ne accompagnano altre meno evidenti che rischiano di pagare ancora un grosso contributo alle tensioni ideologiche: « Il postulato della mia fede è che l'ordine esistente si capovolge: il riflesso morale di questo postulato è l'impegno ad abbattere i potenti e a innalzare gli oppressi, è insomma la prassi della liberazione ». Questa rigida argomentazione sarà scossa dalla verità cristiana che il regno di Dio non è di questo mondo? O ancora: anche il dare tutto ai poveri o la propria vita per gli altri, come spiega Paolo, senza la « carità » è un imbroglio. Fides sine politica mortua est, dice Balducci: certo, ma la prassi cristiana è deducibile razionalmente dal basso, o è il frutto misterioso dell'obbedienza alla sempre nuova volontà di Dio come ha realizzato Gesù di Nazaret? Questi interrogativi seppure non ignorati non ci sembra siano sufficientemente tenuti in considerazione nel libro.

L. Alberti